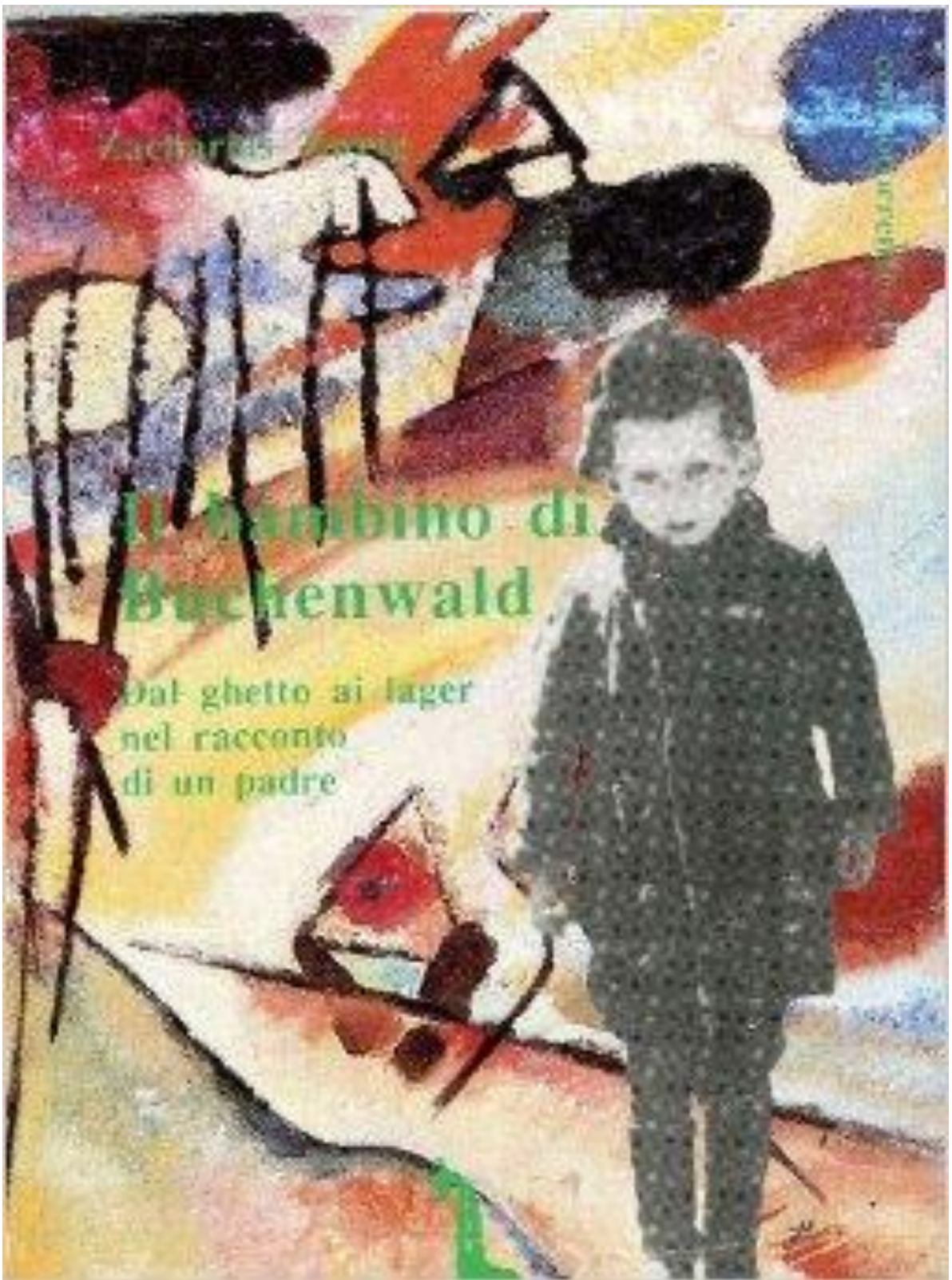


HISTORIA VIRTUAL DEL HOLOCAUSTO

www.elholocausto.net



Zacharias Zweig

Il bambino di Buchenwald

**Dal ghetto ai lager
nel racconto di un padre**

Traduzione di Stella Rizzino



Ebook Ita Calibre Collection
by Filuck
filuck.wix.com/pagineparlanti

0330

Erre emme

"Mein Vater, was machst du fuer...?"
Zwischen Buchenwald und Auschwitz. Der Bericht des Zacharias Zweig.
Dipa-Zeta Verlag, Frankfurt am Main 1987
traduzione di Stella Rizzino
© 1989 coop. erre emme edizioni
Redazione: via Libia 174 - 00199 Roma
Pubbl. periodica (autorizz. Trib. di Roman.268-12/5/89)
Prima edizione: ottobre 1989
Copertina: Kandinsky, "Paesaggio (Dilnaberg)", 1913.
Prefazione di Bertold Scheller.

Ebook realizzato per Prestalibro
Filuck e Alberta Spagnolo
www.filuckefidel.net
(2005)

INDICE

1. Nel ghetto di Cracovia
2. Il lager di Biezanów
3. Il lager di Plaszów
4. Il lager di Skarzysk-Kamienna
5. Deportati in Germania
6. A Buchenwald
7. L'organizzazione clandestina
8. Vita quotidiana
9. Jerzy in pericolo
10. Nel piccolo lager
11. Le ultime evacuazioni
12. La liberazione
13. Ritorno in Polonia

PREFAZIONE

Il racconto ha le sue origini in una testimonianza, redatta dall'avvocato Zacharias Zweig a Tel Aviv, su richiesta dell'Ufficio israeliano di Documentazione ("Yad Vashem"). Una volta completata la relazione sul calvario della famiglia Zweig, il testo venne archiviato.

Poco prima di morire, nel 1972, l'autore aveva pregato il figlio Stefan Jerzy di rendere accessibile al pubblico il racconto, elaborato già da una decina d'anni. Alla pubblicazione collaborò quindi lo stesso "bambino" di Buchenwald, lo Stefan Jerzy Zweig divenuto ormai un uomo di quarantasei anni. La vicenda copre un arco di quattro anni (dal gennaio 1941 all'aprile 1945, quando il lager di Buchenwald venne liberato dalle truppe americane) e rappresenta un'appendice documentaria al celebre romanzo di Bruno Apitz, *Nackt unter Woelfen* ("*Nudo tra i lupi*"), pubblicato nel 1958 nella Repubblica democratica tedesca. Lo scrittore, tuttavia, aveva circoscritto la vicenda ai due mesi precedenti la liberazione, e la libertà di invenzione di eventi e personaggi, del tutto legittima sul piano letterario, ne aveva in parte limitato l'autenticità. Lo stesso vale per l'amplificazione epica del romanzo, che segna la differenza col testo attuale.

L'autore è qui semplicemente un ebreo polacco, detenuto nei lager, che descrive la propria esperienza. Dalla sobrietà della sua esposizione, emerge ancor più nettamente la tragicità degli eventi, in quanto documentazione di una realtà personale. Il racconto mostra la volontà di sopravvivenza di un padre e un figlio in condizioni estreme di persecuzione. Ma documenta anche la solidarietà dei detenuti politici rinchiusi a Buchenwald e la loro disponibilità ad affrontare qualunque rischio per salvare la vita di un bambino ebreo. E a questo riguardo emerge il ruolo fondamentale del prigioniero Willi Bleicher, attualmente dirigente sindacale dei metallurgici nel Baden-Wuttemberg. Zacharias Zweig fu una persona profondamente umana fino alla morte, secondo la testimonianza del figlio. Aveva stabilito una grande amicizia con Willi Bleicher nella RFT e con un altro ex-prigioniero, Robert Siewert, funzionario al Ministero dei lavori pubblici nella RDT. Al racconto sono allegate fotografie che fanno riferimento anche a queste amicizie. Nella traduzione tedesca l'Editore ha lasciato pressoché inalterata la forma del racconto, dettato originariamente in polacco. Le espressioni in tedesco nel testo originale sono rese in corsivo. Il nome del bambino, Jerzy, corrisponderebbe al nostro "Georg" [Giorgio].

Bertold Scheller,
Francoforte, ottobre 1987.

In memoria di mio padre, mia madre e mia sorella, dei miei nonni paterni e materni, le cui figlie e figli, nipoti e pronipoti, nell'insieme venti membri della famiglia, non sono sopravvissuti ad Auschwitz e Treblinka.

Stefan Jerzy Zweig
Vienna, settembre 1987.

Nel ghetto di Cracovia

Mio figlio è nato a Cracovia il 28 gennaio 1941. Sua madre si chiamava Helena Neiger ed era originaria di Lemberg. Al momento della circoncisione al bambino fu dato un doppio nome: Stefan Jerzy.

All'inizio della guerra, nel settembre del '39, abitavo con la mia famiglia al numero 4 della via Grodzka. Ma a un mese esatto dalla nascita di Jerzy, gli ebrei di Cracovia furono costretti a trasferirsi nel ghetto. Era l'epoca, infatti, in cui venivano assegnate in città le "tessere di riconoscimento", per poter andare ad abitare nel ghetto. Nei primi giorni di febbraio del '41, ricevetti l'avviso, da parte delle autorità tedesche della "Sezione Ebrei", che non mi avrebbero dato l'autorizzazione a vivere nel ghetto. Avrei dovuto presentarmi invece, il 28 dello stesso mese, nella via Mogiiska nel punto di raccolta dei civili costretti ad abbandonare la propria residenza, per essere trasferito a Lublino insieme alla mia famiglia. Nell'avviso si rendeva anche noto che ogni persona avrebbe avuto diritto a 15 chili di bagaglio. Ripresentai immediatamente la richiesta per avere la tessera di riconoscimento, oppure per il rinvio del termine stabilito per il trasferimento, per via del bambino che era solo di un mese e per la difficoltà di viaggiare con lui durante l'inverno. Invano. La risposta fu nuovamente negativa. A qualche chilometro di distanza vi era il villaggio di Wola Duchacka, che alla fine dell'anno doveva essere incorporato nel distretto di Cracovia.

Noi eravamo in quattro, mia moglie Helena, la figlioletta Sylwja di otto anni, il piccino appena nato ed io; e per sfuggire alla deportazione verso Lublino, che avrebbe messo a rischio la vita del neonato, riuscii a procurarmi illegalmente una dimora provvisoria a Wola Duchacka. Era una stanza miseramente arredata, con un'impiegata tedesca che abitava nella parte migliore dell'appartamento. Lasciai l'abitazione di Cracovia un giorno prima del termine stabilito. Portai al villaggio gli oggetti personali di prima necessità e poi di notte, con la mia famiglia, mi avviai verso Wola Duchacka. Uscimmo dalla città a piedi, di nascosto. Era completamente buio quando arrivammo al cimitero ebraico. Di lì attraversammo la campagna in direzione del villaggio. Mia moglie teneva il bimbo in braccio ed io portavo la figlioletta.

Fu così che raggiungemmo la stanza presa in affitto. Durante la permanenza a Wola Duchacka, mi diedi da fare per ottenere il diritto a risiedere nel ghetto. Dopo alcune settimane mi assegnarono finalmente la tessera di riconoscimento e quindi potemmo trasferirci nuovamente a Cracovia. Nel ghetto cercai di evitare il lavoro in fabbriche tedesche, né d'altro canto la cosa mi venne richiesta. Collaboravo alla Sezione sociale presso la Comunità ebraica, e in tal modo riuscivo a mantenere la famiglia. Mia moglie venne esentata dai lavori forzati perché aveva due figli in età minore. Vivevo della vendita di oggetti personali e abitavo in una mezza stanza nella via Krakus. Insieme a noi, in una stanza e cucina, vivevano tre famiglie. Nel ghetto assistetti a tre deportazioni e solo per miracolo mi salvai insieme ai miei. (Riferirò in merito nella mia deposizione personale). Giunse l'anno 1942. A Plaszków era iniziata la costruzione del lager ed era evidente che il ghetto di Cracovia sarebbe stato liquidato. Per il pericolo che minacciava i miei figli, e dal momento che non era possibile portare appresso i bambini nel lager di Plaszków, decisi di rimanere nel ghetto.

Nel lager di Biezanow

Nel novembre o dicembre del 1942 mi destinarono ai lavori forzati nel lager di Biezanów. La mia famiglia restò nel ghetto di Cracovia, col quale, per ragioni di servizio, riuscii a restare in contatto. Da Biezanów arrivavo (ino alla stazione termale con un gruppo di lavoro e sfruttavo ogni occasione che mi si presentasse per entrare nel ghetto. Mantenevo così un collegamento costante con la famiglia, sperando di poterla mettere in salvo al momento del pericolo. Avevo stabilito con mia moglie che, nel presentare la domanda, avrebbe sempre dichiarato di appartenere al gruppo di lavoro del lager di Biezanów e che solo accidentalmente si trovava a risiedere nel ghetto. Il 13 marzo 1943 fu compiuta la terza operazione di sgombero del ghetto, un'operazione rivolta ormai alla sua liquidazione. Quel giorno arrivai in automobile, in compagnia di un autista tedesco, senza sapere nulla dell'evacuazione che si stava già svolgendo. Eravamo lì per ragioni di servizio, ma non ci lasciarono entrare. Tornai subito a Biezanów e diedi l'allarme ai compagni di lavoro che avevano le famiglie nel ghetto di Cracovia. Intervenimmo immediatamente per salvare in primo luogo i familiari di coloro che si trovavano nel lager insieme a noi. Per questo ci mettemmo in contatto col lager "Julag-I" e convincemmo il comandante del nostro, Müller delle SS, ad inviare nel ghetto degli uomini con l'automobile. Dopo vari tentativi col dirigente dell'operazione di sgombero, il comandante delle SS Amon Goet, Müller ottenne l'autorizzazione ad entrare nel ghetto, per portar via le persone appartenenti presumibilmente ai lager di Biezanów e Julag-I.

Tra costoro erano inclusi in primo luogo i familiari di chi svolgeva un'attività lavorativa nei due lager citati. Al gruppo vennero aggiunti degli anziani, sui quali incombeva un grave pericolo. Goet, che dirigeva l'operazione ed in seguito diventerà il dirigente del lager di Plaszów, diede l'ordine di passare in rassegna tutta la gente che si era raccolta, prima che lasciasse il ghetto. Nel gruppo di persone già pronte a mettersi in marcia, si trovavano mia moglie e i miei due figli. Vi era anche la moglie dell'avvocato Filip Lew, mio amico, col figlio di cinque mesi. I due neonati erano stati fatti addormentare con un'iniezione, fatta dalla dottoressa Lew, sorella del mio amico, nell'ospedale ebraico del ghetto.

Con una tela di sacco era stato confezionato in tutta fretta uno zaino, dove mia moglie aveva sistemato il piccolo. La moglie di Lew aveva messo invece il proprio figlioletto, addormentato, in una borsa della spesa. Mia moglie si mise in mezzo al gruppo con lo zaino sulle spalle, tenendo per mano la bambina di otto anni. Il comandante Goet passò varie volte davanti ad ognuno, osservando tutti con attenzione. Improvvisamente strappò mia figlia dalle mani della madre e la trascinò fuori del gruppo. Ma non appena la gente si mise in movimento, la bambina, senza farsi notare da nessuno, sgattaiolò verso il cancello, si mescolò tra la folla e insieme agli altri si allontanò dal ghetto. Tutto il gruppo, composto di donne, uomini e adolescenti, si mise in marcia, scortato dalle guardie tedesche, in direzione del lager Julag-I.

Eravamo sorvegliati dai cosiddetti "Schwarzen" ["Neri"], vale a dire dei russi e bielorusi in uniforme nera, che prestavano servizio nei reparti delle SS. Il lager distava dal ghetto approssimativamente tre chilometri. Chi può immaginare l'agitazione, il senso di paura e di angoscia della madre col figlio addormentato nello zaino, o della madre che trasportava un bimbo di cinque mesi in una borsa e la faceva dondolare per non svegliare il piccolo? In gruppo arrivammo così al lager Julag-I. Le persone provenienti dal ghetto di Cracovia furono messe a disposizione dell'amministrazione del lager Julag-I. Ma una parte soltanto fu trattenuta e il resto inviato nel campo di lavoro di Biezanów. Qui fu mandata anche mia moglie, col bimbo ancora addormentato e la nostra figlioletta. E fu così che iniziò una nuova tragedia.

Per disposizione delle autorità tedesche, i bambini non erano autorizzati a vivere nel lager. Sylwja, che aveva quasi dieci anni, poté restare. Ma mio figlio all'epoca aveva da poco compiuto i due anni. Lo dovetti quindi tenere nascosto tutto il primo giorno all'interno del lager, mentre cercavo tra la popolazione polacca dei dintorni una famiglia cui affidarlo. Trovai finalmente un polacco disposto ad accoglierlo.

Nella zona arrivavano di continuo denunce alle autorità tedesche nei confronti di bambini tenuti nascosti da quelle parti. Per tale ragione, dopo qualche giorno dovetti portar via il bambino e sistemarlo in un altro posto. Le denunce si ripetevano ed io passavo da una famiglia polacca all'altra. Più volte venni avvisato all'improvviso che Jerzy era stato abbandonato sotto il filo spinato del lager, perché la sua custodia metteva in pericolo la gente cui era stato affidato. Allora prendevo il piccolo e mi mettevo nuovamente alla ricerca di un altro rifugio.

Nelle immediate vicinanze del lager erano sparsi dei villaggi, dove andavo a cercare protezione per il bambino. Spesso uscivo dal lager di nascosto per andare a vederlo, da lontano. Lo scorgevo al fianco dei pastori nei prati, ma per lo più quando se ne stava da solo in un capanno. Versavo del danaro a chi lo teneva nascosto e così trascorsero alcuni mesi. Quando mi recavo in qualcuna di quelle case per vederlo, il bimbo si gettava su di me e mi pregava insistentemente di portarlo dalla mamma, dicendo di non voler più restare dalla "signora". Un supplizio che si protrasse ancora per alcuni mesi. Dopo la liquidazione del ghetto di Cracovia e la "normalizzazione" della situazione nel lager di Plaszów, le autorità tedesche attenuarono la ricerca dei bambini nascosti nelle vicinanze. Le denunce dai villaggi si fecero più rare e nel lager si poté tornare a parlare di bambini. Decisi allora di portarvi il mio. Non avevo più danaro e non potevo continuare quindi a tenerlo fuori.

Per intercessione dell'amministrazione ebraica ottenni un tacito consenso, da parte della direzione del lager, a tenere il bimbo con me. Dovetti tuttavia giurare che lo avrei nascosto nel caso che vi fosse un controllo delle SS, per non farlo scoprire da estranei. Le incursioni delle SS erano frequenti, ma di solito lo si veniva a sapere uno o due giorni prima. Si trattava di ispezioni dell'intero lager. Potevano però avvenire anche d'improvviso, come quando a notte fonda, un gruppo di appartenenti alle SS, ubriachi, irruppe nel lager insieme al direttore Mueller, per ispezionare gli ebrei detenuti. Grazie al permesso accordatomi, riuscii ad ottenere anche per altri l'autorizzazione a tenere i propri figli nel lager. E così si vennero a trovare tra noi alcuni bambini tra i sei e gli otto anni.

Quando si sapeva il giorno e l'ora delle ispezioni, essi venivano portati fuori, in una radura nelle vicinanze, dove giocavano come fossero dei bimbi ariani, fino al termine del controllo. Capitava anche, come ho già detto, che l'ispezione venisse effettuata a sorpresa. Portavamo allora fuori del lager i più grandi: ma cosa fare di un bimbo di poco più di due anni?

In quelle occasioni riuscivo a strappare mio figlio alla morte, grazie all'aiuto degli altri detenuti. Ve n'era uno, appartenente alla "Colonna delle pulizie", che sistemava il bimbo in un carro dei rifiuti, lo copriva di carta e gli spargeva sopra le immondizie, bucce ed altro pattume. Sotto gli occhi delle SS l'operaio si allontanava dal lager col carro, arrivava al vicino immondezzaio e vi rovesciava il contenuto con dentro mio figlio.

Vorrei dire, a questo proposito, che Jerzy era addestrato in modo eccellente. Non piangeva mai, ed al suono della parola "SS" sapeva di dover tacere. Non appena le SS si allontanavano dal lager, lo tiravo fuori dall'immondezzaio. Molto peggio era quando questo genere di controlli avveniva di notte. In tal caso i detenuti ebrei che si trovavano in servizio venivano subito a svegliarmi ed io correvo dalla madre che dormiva insieme al piccolo. Afferravo il bimbo addormentato e cercavo un nascondiglio.

Il seguente episodio si verificò nel periodo in cui ero incaricato della direzione del bagno riservato ai detenuti. Portavo sempre con me la chiave del bagno. Il fabbricato all'interno del quale questo era situato, si trovava vicino al filo spinato, sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle. E una volta mi resi conto che per l'ispezione notturna le SS avevano circondato tutte le baracche, rendendo molto difficile la possibilità di acquattarsi dietro una di queste. Era una notte eccezionalmente buia. Nascosi allora Jerzy sotto la giacca, poggiai la testina sulla mia spalla sinistra e mi misi a correre, bisbigliandogli senza posa: "SS...SS...". Il bambino non pianse. Raggiunsi l'edificio del bagno, aprii la porta e mi chiusi dentro, nella stufa ormai fredda del bagno di vapore. Sentivo il cuore che mi scoppiava dalla paura. Il piccolo, che tenevo sul petto appoggiato alla spalla, mi tranquillizzò allora come fosse un adulto, dicendomi: "Papà, non aver paura, qui le SS non entreranno". Un'altra volta, invece, durante un controllo notturno, mi mancò il tempo per cercare un nascondiglio. Presi il bambino dalla madre senza avere alcuna idea sul da farsi. Allora mi vennero in aiuto alcuni uomini dell'OD (servizio ausiliario), e in particolare il dirigente Spiner.

Sapevano che una delle baracche aveva un doppio soffitto. Presero il bambino e corsero nel fabbricato. Lì montarono uno sull'altro, staccarono il soffitto mobile e uno di loro penetrò all'interno con Jerzy, mentre gli altri coprivano il soffitto con delle travi. L'uomo rimase nel nascondiglio con mio figlio fino al termine del controllo, ma dovette tappare la bocca al bimbo con un fazzoletto, perché per lui era uno sconosciuto e c'era il pericolo che si mettesse a piangere. Il nascondiglio si trovava in una baracca adibita ad alloggio. Io mi mantenni un po' distante e provai un sollievo indescrivibile quando vidi le SS allontanarsi dal fabbricato.

Salvai mio figlio anche in un altro modo. Accadde due volte ed entrambi gli episodi si svolsero al mattino. Il controllo irruppe improvvisamente nel campo e non riuscii a portar via il bambino col carro delle immondizie. Dovetti cercare un'altra via d'uscita. La madre fu presa da un attacco di nervi per la gravità del pericolo. Allora presi il bimbo in braccio e corsi fino all'estremità del lager, dalla parte opposta all'entrata. Raggiunsi il filo spinato che circondava il campo. Al di là del filo, in un'ampia radura, vi era un casolare abitato da una famiglia polacca di nome Mrózka. Da dove mi trovavo potevo chiamare la gente del casolare con dei cenni o gridando. Lo feci. La donna si avvicinò e si mantenne a una certa distanza, perché non le accadesse nulla per colpa mia. Le passai il bimbo in un momento in cui la pattuglia di sorveglianza del lager non si trovava nelle vicinanze. E così salvai mio figlio.

Un'altra volta si presentarono pressappoco le stesse circostanze ed io gettai il bambino oltre la rete di recinzione. E allora il piccino, piangendo, gridò: "Papà, non mi lasciare dalla signora!" In un'altra occasione dovetti tagliare i fili per consegnare il bimbo alla donna che si era avvicinata. Io rimasi acquattato dietro un albero, non avendo più il tempo di tornare al mio posto di lavoro.

Queste furono le condizioni in cui Jerzy visse nel lager di Biezanów, fino alla sua chiusura, vale a dire fino al 15 novembre 1943. Per l'occasione vorrei menzionare anche il figlio del mio amico Filip Lew, che, come ho già detto, al momento dell'evacuazione del ghetto era stato fatto addormentare dentro una borsa della spesa. Per qualche tempo venne tenuto nascosto presso dei polacchi. In seguito fu portato in Slovacchia dalla madre, che era fuggita dal lager di Prokocim, dal cosiddetto "Julag-II". Il bambino vive ed abita coi genitori in Argentina.

Il lager di Plaszow

Il giorno della chiusura, il 15 novembre 1943, fui condotto nel lager di Plaszów insieme agli altri detenuti. Lo stesso giorno, alcune ore prima, vi erano stati portati anche i detenuti provenienti dal Julag-I. Ci rinchiusero tutti dentro delle baracche, in una parte isolata del lager, non lontano dagli alloggi dei polacchi. Il filo spinato separava le baracche delle donne da quelle degli uomini. Mia moglie prese con sé la bambina ed io entrai nel fabbricato riservato agli uomini, con Jerzy avvolto alla meglio in una coperta. Appena arrivato nel cortile, uomini e donne mi vennero incontro piangendo. Mi dissero che circa una mezz'ora prima i bambini erano stati allontanati dai genitori, che erano poi state prelevate delle persone anziane e tutti insieme erano stati fucilati sulla "collina". Ero disperato. In tutto il fabbricato ero l'unico ad avere appresso un bambino. Mi arrampicai sul piano superiore di una branda e vi nascosi il bimbo. A notte fonda, verso l'una, mi svegliarono. Mi dissero che mia moglie mi stava chiamando. Da lei venni a sapere che poco prima la baracca delle donne era stata visitata dal dottor Gross, il medico del lager.

Questi aveva preso nota del numero dei bambini, e quindi le donne erano disperate e incerte sul da farsi. Mia moglie conosceva personalmente il dottor Gross e sapeva che questi aveva determinati obblighi nei nostri confronti. (Durante la guerra avevo fatto al medico un certo favore, di cui parlerò a parte nella mia deposizione). Si era quindi rivolta a lui, supplicandolo di lasciare i figli con le madri. Feci avvertire il dottor Gross che mi trovavo nella baracca chiusa. Verso le due di notte venne da me. Non si era dimenticato probabilmente del favore che gli avevo fatto un tempo. Gli confidai che tenevo nascosto mio figlio. Gli dissi inoltre che ero al corrente del destino che era toccato ai bambini giunti dallo Julag-I: doveva quindi far valere tutta l'influenza di cui godeva presso varie SS e non permettere la fucilazione dei bambini rimasti.

Il dottor Gross mi promise di impegnarsi e disse anche di non avere per il momento altro ordine, se non quello di prender nota del loro numero. Espresse anche l'augurio che i figli non fossero più strappati ai propri genitori e mi consigliò di restare nel lager con mia moglie e i figli, poiché il giorno dopo sarebbe proseguito il trasporto delle persone provenienti dallo Julag-I e II. La destinazione del convoglio era il lager di Skarzysk-Kamienna. Avuta da lui la garanzia che non ci avrebbero portato alla morte, ma realmente in un lager, mi decisi per il trasferimento.

Allo stesso tempo ottenni da lui rassicurazione che egli avrebbe vigilato, durante il tragitto verso la stazione, che nulla accadesse ai bambini. Durante la notte ci fu una retata. La gente catturata venne destinata al trasporto e quindi a mettersi in viaggio due giorni dopo. Uomini e donne vennero disposti in file separate. Era mattina quando il convoglio umano, circondato d'ogni lato dalle SS, si incamminò verso la stazione ferroviaria di Plaszów. Io procedevo ricurvo, col bambino avvolto in un impermeabile di gomma, come un sacco gettato sulle spalle. Superai l'uscita, davanti alla quale si trovavano il direttore del lager Amon Goet, l'intera scorta delle SS e dei membri del servizio ausiliario. Passai davanti a loro in posizione d'attenti, mentre vedevo il modo in cui uno degli OD, Kerner, picchiava la gente. Maltrattava soprattutto le donne e le colpiva con tutta la forza se portavano troppi pacchetti o non affrettavano abbastanza il passo. (Kerner verrà condannato a morte a Cracovia dal tribunale polacco).

Il dottor Gross accompagnava il convoglio a una certa distanza. Mi dava l'impressione di voler mantenere la promessa che mi aveva fatto e d'un tratto mi accorsi che stava camminando dietro di me. Giunti al cancello del lager mi salutò rapidamente. (Il dottor Gross sarà impiccato su verdetto del tribunale distrettuale di Cracovia). Ci dirigemmo verso i vagoni merci predisposti per il trasporto. Arrivati davanti ai vagoni, le SS fecero l'appello. Improvvisamente, però, mio figlio sgattaiolò fuori dell'impermeabile. La scena si svolse sotto gli occhi di tutti, ci fu un po' di trambusto e alcuni detenuti mi avvertirono che tra loro vi era del malcontento per la presenza di bambini nel convoglio. Senza riflettere sistemai allora il piccino su un carro bestiame, davanti al quale mi trovavo per caso. Ma quando me ne resi conto, fui preso dalla disperazione. Non vedendomi, il bambino si sarebbe senz'altro tradito. E non ero affatto certo che mi avrebbero caricato sullo stesso vagone. Si montava, infatti, sul vagone successivo, quando quello precedente era ormai pieno. Mi diedi da fare per quello che potevo e, coll'aiuto dei detenuti che erano con me, riuscii a salire sullo stesso vagone di Jerzy. Appena mi fui arrampicato, scorsi il bimbo rannicchiato in un angolo del vagone e nel vedermi gridò: "Sono qui!" La sera stessa, verso mezzanotte, raggiungemmo la stazione di Skarzysk-Kamienna, dopo un viaggio angustiato da voci allarmanti d'ogni genere. All'inizio infatti la direzione era stata la stessa di Auschwitz e c'era venuto il dubbio di non stare viaggiando realmente verso Skarzysk. Nei pressi di Bronowice il treno si era fermato. Nel vagone era buio pesto, e tra la massa di gente pigiata insieme non si riusciva a distinguere nessuno.

Ad un tratto, durante la fermata del treno, si erano sentiti degli spari e qualcuno aveva immediatamente gridato che ci avrebbero fucilati tutti e che per il momento stavano sparando alle donne. Venni poi a sapere che le donne avevano ricevuto lo stesso avvertimento. E molte di loro avevano già preso congedo dalla vita.

Per tutto il viaggio nessuno ci portò da mangiare o da bere. Alla stazione di Skarzysk ci gettarono fuori dai vagoni e ci disposero in file; camminando attraverso i boschi raggiungemmo il lager. Non sapevo più nulla di mia moglie e della bambina, non avendo più avuto alcun contatto con loro.

Il lager di Skarzysk-Kamienna

Mi trovai nel gruppo che fu fatto fermare davanti al "Reparto A" del lager di Skarzysk-Kamienna. All'ingresso ci attendevano delle guardie tedesche, il direttore del lager, qualche ufficiale delle SS e membri dell'OD. Mi tenevo il più possibile indietro, col bimbo nascosto sotto l'impermeabile. Nel frattempo raccoglievo informazioni, chiedendo furtivamente se nel lager vi fossero dei bambini. Quando mi fu risposto affermativamente ed altri me lo confermarono, avvertii uno degli OD che avevo un bambino con me. Il direttore del lager mi fece entrare con mio figlio, senza farmi attendere lunghe ore come gli altri. Fui

sottoposto a un'ispezione personale e poi sistemato insieme al piccolo in un fabbricato. Venni anche a sapere che mia moglie e Sylwja erano state alloggiare in un altro fabbricato dello stesso lager, nel "Reparto B".

Su richiesta dei detenuti ebrei, la direzione tedesca del lager concesse che le famiglie sparse nei tre reparti potessero riunirsi. E così, dopo qualche giorno, mia moglie e mia figlia vennero nel Reparto A, dove io mi trovavo. La nostra condizione nel nuovo lager era molto migliore dal punto di vista psicologico. Era cessata la lotta per salvare la vita dei nostri figli, visto che ora la presenza dei bambini era del tutto legale. Certo, in occasione del primo controllo straordinario, ci avevano raccomandato di nascondere i bambini e di farlo ogni volta che ciò si ripetesse: non bisognava metterli in vista, pur essendo essi ammessi legalmente nel lager. Sorse invece un tormento che ci era ignoto dai lager in cui avevamo vissuto precedentemente. Per la prima volta nella mia vita avevo fame. I miei figli soffrivano terribilmente la fame. Le razioni erano esigue. Una volta al giorno, di sera, ci distribuivano un po' di minestra: era il nostro pranzo e la nostra cena.

Essa per di più era preparata in modo tale che facevamo veramente fatica a mandarla giù. Ed al riguardo va detto che si trattava di un abuso di potere da parte delle amministrazioni dei lager. Era noto infatti che per i detenuti era stata fissata una precisa quantità di calorie, in particolare per i campi di lavoro forzato. Esisteva una lista dei generi alimentari che si dovevano fornire a chi lavorava. Il nostro lager era gestito dalla "Hasag", appartenente alla società per azioni di Hans Schneider. Era mia opinione che l'amministrazione della società, in accordo con la direzione del lager, non distribuisse ai lavoratori i generi alimentari che loro spettavano di diritto. Nessuno controllava e le autorità tedesche non si curavano degli ebrei impiegati nel lavoro dalla Hasag. Le condizioni igieniche erano il nostro secondo tormento. L'intero lager era infestato dai pidocchi. Sulle pareti delle baracche se ne vedevano a schiere, ma nessuno era addetto alla disinfestazione dei fabbricati. Una volta la settimana ci conducevano in un bagno turco, ma questo non cambiava le condizioni igieniche del campo. Al ritorno da un'intera giornata di lavoro, mia moglie si sedeva per delle ore a togliere i pidocchi dal corpo dei nostri figli. In questo lager, a differenza di quanto avveniva nei luoghi dove eravamo stati in precedenza, l'amministrazione ebraica non si prendeva cura dei detenuti.

Andavamo vestiti di stracci, scalzi, d'inverno dormivamo sulle brande senza coperte e questo benché i magazzini fossero pieni di abiti provenienti da Majdanek. E queste erano più o meno le condizioni in cui mio figlio passava le giornate nel lager. Nessuno voleva riparare le sue scarpe rotte, e quindi doveva portare, d'inverno come d'estate, delle scarpe di gomma troppo grosse per lui. Vorrei fare un passo indietro, a questo punto, e raccontare un episodio del periodo in cui vivevamo nel lager di Biezanów.

Accadde poco prima dell'evacuazione del campo, nel periodo in cui il direttore era la SS Riezek. Dovevano essere impiccati due ebrei sospettati di tentativo di fuga. Erano entrambi degli intellettuali. La forca venne allestita durante il giorno e alle dieci di sera fu fatto l'appello generale. Venne dato ordine di svegliare anche i bambini, perché fossero presenti all'esecuzione. Mio figlio all'epoca aveva compiuto i due anni e tra le braccia della madre dovette assistere al duplice omicidio, benché non potesse capire ciò che stava vedendo. Un episodio analogo si verificò a Skarzysk-Kamienna, dove Jerzy fu costretto ad assistere a un'impiccagione. Tutti coloro che si trovavano nel lager dovettero presentarsi alle undici del mattino sul piazzale. Anche i bambini. A differenza di quanto era avvenuto a Biezanów, prima dell'esecuzione fu letta una sentenza che, a quanto sembrava, proveniva dalla Germania.

L'ebreo condannato all'impiccagione era giudicato colpevole di presunta intenzione di fuga. Non apparteneva al nostro lager, ma a scopo intimidatorio la sentenza venne eseguita a Skarzysk-Kamienna. Le funzioni di carnefici erano svolte qui dalla "sorveglianza aziendale", mentre a Biezanów erano dei detenuti ebrei costretti a svolgere tali mansioni. Nel lager di Skarzysk-Kamienna le condizioni erano di gran lunga peggiori rispetto ai campi precedenti, ma sopportavamo facilmente la fame perché ci confortava il fatto che il bambino avesse il pieno diritto di starvi. Lì rimanemmo dal novembre del 1943 sino a luglio del 1944. Verso la fine di luglio del 1944, quando speravamo in una prossima liberazione da parte dell'Armata rossa che stava avanzando, ricevemmo improvvisamente la notizia, da fonte clandestina, che l'offensiva dei russi era stata bloccata. Come poi si seppe in seguito, l'operazione era legata alla difesa di Varsavia, guidata dall'Esercito popolare polacco del generale Komorowski.

L'arresto dell'Armata rossa lasciò il tempo necessario per procedere all'evacuazione del nostro lager. Le amministrazioni tedesca ed ebraica prepararono allo scopo delle liste. Tutti i detenuti furono divisi in tre gruppi. Secondo quanto dichiarato dalla direzione tedesca, il primo gruppo era destinato alla deportazione in Germania, in un campo di lavoro presso le fabbriche d'armi della Hasag; il secondo gruppo sarebbe stato trasferito nel lager di Czestochowa; il terzo, più esiguo, sarebbe rimasto provvisoriamente a Skarzysk, per essere evacuato all'ultimo momento. Prima dell'inizio delle operazioni di sgombero, tutti i detenuti, senza eccezione alcuna, quindi anche i bambini, avrebbero dovuto superare una selezione.

Nel lager c'erano dei bambini. Uno di questi, col padre calzolaio, non aveva compiuto ancora un anno. Gli altri, in prevalenza femmine, arrivavano fino ai quattordici anni. La selezione prevedeva che ciascun detenuto corresse davanti al direttore del lager, della sua scorta e delle SS. Il direttore allora era il "responsabile della sorveglianza aziendale" Kuenemann, di basso grado nelle SS, con una scorta costituita soprattutto da

stranieri, da SS addette alla sorveglianza dei trasporti. I detenuti correvano davanti alla pattuglia delle SS e Kuenemann indicava di volta in volta la persona che doveva essere selezionata. Prima della selezione ci avevano detto che nessun pericolo minacciava i bambini. Io presi quindi il figliolino per mano e mia moglie mi venne dietro con Sylwja. Per nostra fortuna riuscimmo a passare oltre. Vedevo quali persone venissero messe da parte. Si trattava in prevalenza di anziani, ai quali, al termine della selezione, vennero aggiunte le persone ricoverate e persino coloro che proprio quel giorno, ormai guariti, avrebbero dovuto lasciare l'ospedale. Non ci riuscì di salvare neanche una sola di quelle persone.

Io stesso intervenni presso Kuenemann in favore del dottor Glasner di Cracovia. Lo pregai di lasciarlo in vita perché poteva essere utile. Ma il mio intervento non ebbe buon esito. Kuenemann mi colpì il capo col frustino e mi allontanò, facendomi intendere che dovevo ritenermi fortunato, visto che ero riuscito a correre insieme al bambino senza che nessuno mi fermasse. Mi rivolsi allora all'ufficiale sanitario più alto in grado, era originario di Varsavia, ma non ricordo il nome, supplicandolo di intervenire a favore del dottor Glasner. Egli acconsentì, data l'insistenza della mia richiesta, allorché richiamai i suoi sentimenti nazionali e i doveri di collega, oltre alle responsabilità che lo attendevano alla fine della guerra. Anche il suo intervento, tuttavia, non produsse alcun effetto positivo. Il gruppo degli uomini e donne messi da parte durante la selezione venne fatto montare su un autocarro e, sotto la scorta della "sorveglianza aziendale", fu condotto fuori del lager. In seguito parlai con un infermiere dell'ospedale, un uomo semplice, privo di qualifica, che era un confidente di Kuenemann e col quale ero in buoni rapporti.

L'infermiere mi disse che quella gente era stata tutta fucilata in aperta campagna. Ne era stato lui stesso un testimone. Con la mia famiglia mi trovavo nell'elenco delle persone destinate al trasferimento in Germania. In linea di massima non mi opponevo a questa assegnazione, anche se mi sarei potuto dar da fare per ottenere un'eventuale modifica. Speravo infatti che sul finire della guerra i detenuti sarebbero stati esposti ad un rischio minore se si fossero trovati in territorio tedesco, piuttosto che nelle zone occupate. Ero convinto, inoltre, che uomini e donne non sarebbero rimasti insieme. Decisi pertanto, dopo averne discusso con mia moglie, di portare con me il bambino sul treno, mentre lei avrebbe viaggiato con nostra figlia. Lo stabilimmo in base al sesso, benché fosse proprio il bambino ad aver bisogno di maggiori cure.

Nell'eventualità della separazione, inoltre, sarebbe stato difficile salvarsi per una donna con due bambini. Malgrado la forte opposizione di mia moglie, riuscii a convincerla e montai sul vagone con Jerzy. Le liste per il trasporto erano state elaborate da ebrei impiegati presso la segreteria. Grazie al loro aiuto ottenni che mio figlio venisse inserito nell'elenco degli uomini diretti in Germania. Con mia moglie concordai, invece, che avrebbe fatto di tutto, dopo l'arrivo al campo di lavoro della Hasag, per presentare Sylwja, ormai undicenne, come lavoratrice. Il giorno stesso, il 30 o 31 luglio 1944, i vagoni predisposti per il viaggio vennero portati davanti al campo. Furono formati due convogli: uno diretto in Germania, l'altro verso Czestochowa. Uomini e donne furono posti in vagoni separati, mentre i membri dell'amministrazione ebraica del lager avevano il diritto di viaggiare con le proprie mogli. Io presi con me lo stesso zaino di tela di sacco in cui si era salvato mio figlio durante l'evacuazione del ghetto di Cracovia. Tenevo Jerzy per mano e nello zaino avevo sistemato gli oggetti personali di prima necessità. Mentre ci incamminavamo verso il treno, col mio corpo nascosi il bambino agli occhi delle SS. Provai un senso di gioia, quando mi resi conto d'essere nel vagone e col bimbo ancora vivo. Insieme a noi viaggiava un ragazzo di dieci anni. Dopo l'appello ci gettarono nel vagone del pane per il viaggio. Erano dei carri bestiame, in ognuno dei quali erano stipate un centinaio di persone. Non vedevo più mia moglie e non sapevo se fosse stata caricata effettivamente su quel treno. Le carrozze furono cinte di filo spinato e ne venne inchiodato l'ingresso. Lasciarono aperta soltanto una finestrella, da cui entrava un po' di luce durante il giorno. Il convoglio si mosse a tarda sera.

Deportati in Germania

Era macabro lo spettacolo all'interno del vagone. Eravamo privi di luce, senz'acqua e nell'impossibilità di fare i nostri bisogni. Verso sera riuscii a trovare un posto sul pavimento. Mi misi supino, col bimbo sopra di me, ma nel corso della notte lo smarrii spesso. Lo cercavo agitato o lui cercava me piangendo a dirotto. Pianse ininterrottamente anche tutta la mattinata del primo giorno di viaggio. Voleva la mamma ed aveva sete. Ma non chiese mai da mangiare. Ad una fermata supplicammo le SS di darci un po' d'acqua. Ma ci negarono il favore e qualcuno ci puntò persino contro il mitra, minacciando di ucciderci. Viaggiammo in tali condizioni per quattro o cinque giorni. Nei pressi di Lipsia finalmente il convoglio si arrestò. Tutte le donne vennero fatte scendere, e attraverso le fessure del vagone le vedemmo dirigersi verso degli stabilimenti industriali, sui quali qualcuno riuscì a decifrare la scritta "Hasag Leipzig Schonewald". Il convoglio si mise nuovamente in

viaggio e il giorno seguente, era il 5 agosto 1944, arrivammo alla stazione. Di lì raggiungemmo a piedi il lager di Buchenwald.

6

A Buchenwald

Quando ci fecero scendere dai vagoni vidi il lager per la prima volta. Era così esteso da dare l'impressione di una città. Scorgemmo poi delle persone con indosso l'abito dei detenuti, che ci osservavano attraverso il filo spinato dai loro posti di lavoro. In un primo momento non avevo avuto più idea di dove ci trovassimo e dopo aver lasciato il vagone avevo pensato di nascondere il bambino dentro lo zaino. Ma poi non lo feci e mi allontanai dal treno con lui dietro. Quel giorno faceva un gran caldo. Jerzy stava a piedi nudi vicino a me e teneva in mano le scarpe di gomma. Mi sentivo così spossato da non avere la forza di mettergli le scarpe. Sporchi ed assetati, avevamo dimenticato completamente la fame. Un drappello di SS ci circondò, accompagnato dalla milizia del lager. Per ogni detenuto vi erano perlomeno due SS. Ci disposero in file di cinque persone. Mio figlio venne contato come una persona. Non appena tra le SS si sparse la notizia che nel convoglio vi era un bambino, si poté leggere la costernazione sui loro volti. Li osservavo e mi accorgevo del loro stupore. Anche nel lager si sparse immediatamente la voce che tra i nuovi arrivati c'era un bambino. I detenuti volevano vederlo e guardavano attraverso il filo spinato.

Quando ci avvicinammo al cancello del lager, scorsi delle SS che ci stavano aspettando e delle donne appartenenti a loro volta alle SS che dalla caserma correvano in direzione del cancello. Osservavano il convoglio e compresi che stavano cercando il bambino. Udivo le SS parlare sottovoce di lui. Sbigottiti guardavano nella sua direzione e battevano una mano sull'altra dallo stupore. Era questa l'atmosfera in cui camminammo dalla stazione ferroviaria al cancello del lager. E la distanza era abbastanza grande. Jerzy, che aveva ormai tre anni e mezzo, si comportava molto coraggiosamente. Mi seguiva senza dar segni di fatica. Coi capelli biondo platino e gli occhi azzurri, era grigio per la stanchezza. Aveva però sul volto un'espressione sorridente. Arrivati al cancello principale del lager, capii finalmente dov'eravamo: Buchenwald. All'entrata, sulla parete accanto al cancello si leggeva:

"Alles ist Recht. was dem Volke dient"
"E' giusto tutto ciò che è al servizio del popolo".

Era la giustificazione per i crimini commessi dai tedeschi. Il nostro convoglio comprendeva circa duemila persone. Una volta oltrepassato il cancello, non fummo più scortati dalle SS, ma dalle guardie del lager, dalla cosiddetta "Konzentrationslager-Polizei". Fui stupito del fatto che camminassimo senza ricevere botte, minacce o insulti. A metà strada, mentre ci dirigevamo verso i locali dei bagni, apparve un ufficiale delle SS, il direttore del lager o il suo sostituto, ed al suo ordine ci fermammo. Poi chiese: "Wo ist der Vater mit dem Kind? Raustreten!" ("Dov'è il padre col bambino? Venite fuori!"). Mi feci avanti tenendo il piccolo per mano. Come prescritto dalle norme carcerarie, mi misi sull'attenti e mi tolsi il berretto. Jerzy era a circa cinque passi da me, e accanto a lui stava un'SS. Era sereno e mi osservava con attenzione. Il sorriso sulle labbra, se ne stava a piedi nudi, stringendo tra le mani le scarpe di gomma. Posava lo sguardo sugli stivali lucenti dell'SS, che lo interessavano più della sua faccia. Si svolse allora il seguente colloquio: "Wieso bist du mit dem Kind hierher gekommen?" "Come sei arrivato fin qui col bambino?".

Risposi che il piccolo era stato con me nel lager, perché laggiù era consentito ai bambini di restare coi genitori. Mio figlio era inoltre indicato nell'elenco del trasporto. Ma improvvisamente ebbi paura e decisi di mentire, credendo così di poterlo salvare. Dissi allora che le autorità tedesche delle SS del distretto di Cracovia avevano autorizzato il bambino a vivere nel lager. Mentivo e cominciai a supplicare l'ufficiale di permettere che mio figlio restasse. Dissi che lo avrei nutrito con la razione che mi spettava, come avevo fatto negli altri lager. Ed aggiunsi che se fosse rimasto con me avrebbe aumentato senz'altro il mio rendimento sul lavoro. L'ufficiale delle SS mi stava ad ascoltare e di tanto in tanto lanciava uno sguardo al bambino. Infine disse: "Gut, das Kind bleibt bei dir" ("Bene, il bambino resta con te").

Era chiaro, tuttavia, che le sue parole non corrispondevano a verità e che senz'altro non grazie a lui mio figlio sarebbe rimasto in vita.

7

Davanti all'edificio dei bagni ci attendeva un gruppo di persone in abiti civili. Portavano sul petto un triangolo rosso, in mezzo al quale era segnato il numero di carcerazione. In un primo momento non avevo capito che fossero anche loro dei detenuti. Ma quelle persone erano al corrente sulla nostra provenienza, perché nell'edificio dei bagni era stato già preparato lo schedario con tutti i nostri dati. Ci si avvicinarono appena ci scorsero tra la folla. Uno di loro si rivolse a me, chiedendo informazioni sulla mia professione. Solo in seguito verrò a sapere che era al vertice dell'organizzazione clandestina internazionale, oltre che direttore dell'organizzazione legale dei prigionieri del lager. Non avevo capito che fosse un detenuto e indugiavo a rispondere, non sapendo che cosa dovessi dire. Egli comprese la mia agitazione e mi informò ch'era a sua volta prigioniero e per tranquillizzarmi si rivolse a un altro detenuto, un polacco, perché confermasse quanto aveva detto. Questi, parlandomi in polacco, mi consigliò di dire tutta la verità, giacché i detenuti dovevano prendere delle decisioni riguardo al bambino. I responsabili dei prigionieri politici cechi, tedeschi e polacchi, per lo più comunisti, erano rimasti colpiti dalla presenza di un bambino nel lager di Buchenwald; e senza badare al fatto che fosse ebreo, avevano deciso di proteggerlo.

Quel bambino, così mi spiegarono, che si era salvato fino ad allora e che io ero riuscito a proteggere, rappresentava un simbolo della resistenza contro Hitler e meritava di sopravvivere. Solo allora ebbi più coraggio e dissi loro che ero un avvocato ebreo di Cracovia. Raccontai poi anche le esperienze vissute durante la guerra. Quei detenuti mi fecero coraggio, dicendo che vista la mia professione non c'era motivo d'aver paura, e che se si fosse creata una situazione di pericolo mi avrebbero avvertito. Un anno prima non sarebbe stato il caso per loro di scoprirsi. Ma ora avevano anche una certa influenza sul destino dei detenuti che si trovavano in quel lager. Non mi consentirono di dar loro del "Lei", ma semplicemente del "tu", visto che lì eravamo tutti uguali. Al vertice dell'organizzazione clandestina era un tedesco, Willi Bleicher. Era cristiano, di idee comuniste e veniva da Stoccarda. Prima della guerra aveva collaborato all'organizzazione di cellule comuniste tra gli operai metallurgici della sua città. Nell'organizzazione era attivo anche un polacco di nome Jasio, originario di Rzesów. Non ricordo più il suo cognome. Mi chiese subito se prima della guerra avessi difeso dei comunisti. Risposi di no e aggiunsi che mi ero occupato soltanto di cause civili. Si rivolsero poi alle persone che erano con me e si informarono sulla mia condotta nei lager in cui avevo vissuto. Mi spiegarono infine che insieme al bambino dovevo fare il bagno e farmi spidocchiare. Non c'era ragione di allarmarmi se dopo il bagno dovevo restare in quarantena nel "Piccolo lager" insieme a tutti gli altri.

Il bambino, invece, lo avrebbero sistemato in un altro posto, perché il Piccolo lager non era un luogo sicuro. L'idea di separarmi da mio figlio ebbe un effetto deprimente su di me. Cominciai ad esitare. I detenuti politici allora mi esortarono nuovamente ad aver fiducia. Lo avrebbero preso loro in custodia il bambino e lo avrebbero alloggiato nel fabbricato dei tedeschi. Lì avrebbe ricevuto un'assistenza adeguata ed io avrei potuto vederlo spesso. Dovevo stare tranquillo, giacché avrebbero fatto di tutto per aiutare anche me, e questo perché io potessi rimanere nello stesso lager di mio figlio. L'organizzazione aveva deciso che "il bambino avrebbe condiviso la sorte dei detenuti tedeschi". Fossero anche riusciti a sterminare tutti gli altri detenuti, i prigionieri tedeschi avrebbero sempre avuto la possibilità di sopravvivere. E dopo la guerra si sarebbero rivolti a chi di dovere a Cracovia, per far sapere che il bambino era rimasto in vita. Come prima cosa Jerzy ed io ci togliemmo la roba di dosso nello spogliatoio e ci recammo nei bagni. Qui era tutto molto pulito. Ognuno di noi aveva in mano un asciugamano e un pezzo di sapone. Entrammo nella sala delle docce calde; poi, attraverso un'uscita separata, giungemmo in un'altra sala, dove dei detenuti seduti ai tavoli annotavano i dati personali di ognuno di noi. Avvolsi mio figlio in una camicia da uomo che era più grande di lui. Il lager non aveva mai ospitato bambini e quindi era completamente sprovvisto di abiti per piccini. Io ricevetti la divisa del lager. All'uscita della sala incontrammo nuovamente Willi Bleicher, il capo dell'organizzazione clandestina. Egli prese il bambino dalle mie braccia e si allontanò con lui. Il piccolo piangeva. Sentivo quella separazione come qualcosa di molto doloroso, ma volevo convincermi che fosse bene così. Dopo un po' mi mandarono nel Piccolo lager per la quarantena, dove rimasi circa una settimana.

IL campo di Buchenwald era costituito da due parti distinte: il "Grande" e il "Piccolo lager". Nel Grande vivevano i detenuti destinati ai lavori permanenti, come, ad esempio, la costruzione di strade, il lavoro nelle fabbriche di munizioni (dove erano prodotti i missili V1 e V2) o nelle aziende situate nei dintorni. Dei detenuti venivano impiegati anche come muratori. Ogni convoglio che arrivava a Buchenwald, dopo il disbrigo delle formalità e dopo il periodo di quarantena nel Piccolo lager, che durava in media una settimana, veniva inviato nei vari reparti. Esisteva il cosiddetto "Comando esterno" di Buchenwald e dal lager dipendevano anche alcuni luoghi di lavoro, come fabbriche di munizioni, miniere ed altro. Per quanto

riguardava gli ebrei, in teoria era prescritto che questi non "contaminassero" il lager di Buchenwald. Ma al momento del mio arrivo vi era un fabbricato che contava un centinaio di ebrei. E questo perché, grazie agli sforzi dell'organizzazione politica internazionale, un piccolo numero di ebrei cechi, tedeschi ed austriaci risultavano ormai necessari come muratori o specialisti di vario genere. Ed era solo grazie all'impegno di questa organizzazione che nel lager vi era un fabbricato per gli ebrei.

Trascorremmo la settimana di quarantena in tende. Dormivamo per terra, su delle frasche. Preferivamo rimanere dentro la tenda, piuttosto che subire angherie. Ogni giorno ci conducevano alla cava di pietra di Buchenwald, dove molti morivano, costretti a scendere in profondità dalle SS. Al mattino tiravamo fuori dalla cava dei macigni e li portavamo nel lager, senza alcuno scopo utile. Ci facevano andare avanti e indietro con quelle pietre solo per dispetto. Jerzy si trovava nel fabbricato abitato esclusivamente da tedeschi. Era il mio primo giorno nel Piccolo lager e il direttore del campo mi venne a cercare per dirmi che quel giorno non sarei andato a lavorare perché mio figlio sarebbe venuto a farmi visita. Aveva pianto giorno e notte. Non avendo dimestichezza con la lingua tedesca, non era nemmeno in grado di comunicare coll'ambiente circostante e quindi i suoi protettori avevano deciso di portarlo da me.

Vidi così arrivare nel Piccolo lager un membro della direzione dei prigionieri politici tedeschi col bambino in braccio. Il piccino indossava la camicia troppo grande per lui, ed appena mi vide si sentì rincuorato. Lo stesso detenuto venne da me per alcuni giorni col bambino. In seguito, su richiesta dei prigionieri politici, fui io a recarmi nel fabbricato in cui abitava Jerzy, per tranquillizzarlo. Qualche tempo dopo, in una sala predisposta allo scopo, tutti i detenuti furono sottoposti a visita medica.

La visita consisteva in una radioscopia ed alcune domande sulla vista e come ci sentivamo. Dopo la visita ci fotografavano di fronte e di profilo. Quando fu il mio turno, i detenuti tedeschi fecero entrare nella sala anche mio figlio. Il dottore, anch'egli un prigioniero politico, quando venne a sapere che ero il padre, mi fotografò col bambino sulle ginocchia. Era un medico infatti che svolgeva anche la mansione di fotografo. Una settimana dopo l'arrivo a Buchenwald, il nostro gruppo venne inviato al Comando esterno, a Schlieben, dove si trovavano le fabbriche di munizioni. Ma il medico delle SS mi comunicò che ero stato escluso dal trasferimento perché, con un figlio ancora piccolo, si era ritenuto opportuno farmi rimanere nel lager. Anche altri vennero trattenuti, perché malati o perché, durante la permanenza in altri lager, avevano maltrattato dei detenuti, dei fratelli di prigionia. Vennero trattenuti anche alcuni ex OD ed altri che collaboravano coi tedeschi. Tutto ciò veniva rivelato dalle indagini dell'organizzazione clandestina e questa, con proprie sentenze, condannava segretamente quella gente a morire per maltrattamenti. Dopo la partenza del convoglio, i prigionieri che erano stati trattenuti vennero condotti nel Grande lager e sistemati insieme ai "permanententi" di Buchenwald. Poiché noi ebrei eravamo molto pochi, ci installarono nel Block 22, abitato soprattutto da ebrei russi. Solo dopo l'arrivo di un gruppo di ebrei ungheresi, venne costruito un fabbricato apposito per gli ebrei, composto di un centinaio di persone e di cui ho già parlato.

Venni destinato, in qualità di manovale, alla costruzione di strade, linee ferroviarie, stabilimenti ecc. Mio figlio abitava sempre nel fabbricato dei tedeschi, situato accanto alla Effektenkammer (Deposito degli effetti personali). Gli riusciva difficile abituarsi al nuovo ambiente e piangeva ogni notte. Disturbava in tal modo anche gli addetti al Deposito. Willi Bleicher mi pregò allora di non farmi vedere per una settimana o due. In tal modo il bambino avrebbe acquistato familiarità col nuovo ambiente ed avrebbe cominciato a vivere senza nostalgie.

Capivo bene Bleicher, ma d'altro canto ne soffrivo profondamente, perché sentivo che mi stavano togliendo il bambino. Smisi comunque di andarlo a trovare e non lo vidi per tre settimane. Era trascorso il periodo e una domenica pomeriggio il responsabile del fabbricato mi avvisò che potevo far visita al bambino. Che fortuna! Di domenica pomeriggio eravamo sempre liberi e corsi allora da lui. L'edificio dei detenuti tedeschi non era lontano dal mio. Entrai nella sala accanto a quella in cui dormiva mio figlio e non potetti credere ai miei occhi: il bambino aveva indosso degli abiti bellissimi, cuciti su misura nel laboratorio in cui si confezionavano le divise dei detenuti. Aveva una nuova camicetta di stoffa, di colore blu scuro a righe bianche, calzoncini corti e un paio di scarpine nuove, fatte appositamente per lui. Al mio arrivo, lo trovai alle prese con un giocattolo costruito per lui nell'officina delle munizioni delle SS, nella cosiddetta "Industria per gli armamenti" [Ruestungsindustrie] di Buchenwald.

Fui molto contento di vederlo, ma allo stesso tempo provavo un certo dolore dentro di me. Mi ero accorto, infatti, d'essere diventato un estraneo per il mio bambino. Appena mi vide, Jerzy mi salutò in questo modo: "Cosa fa Lei qui?". Gli risposi, molto addolorato, ch'ero suo padre. E lui: "Oh, bene, allora siediti qui e gioca con me...!". Mi resi conto, però, che il piccolo sentiva quanto gli fossi vicino. Con gli altri detenuti, nel frattempo, continuava a comunicare in lingua tedesca. Rimasi con lui fino alle nove di sera.

Vidi che gli portavano la merenda e poi la cena. Gli era stato assegnato un assistente personale, un detenuto, incaricato di vegliare sul bambino e prendersi cura di lui. Il pasto gli veniva servito in un piatto, aveva un tavolino proprio e una sediola costruita apposta per lui. Mentre mangiava mi chiese di aiutarlo. In quel fabbricato poteva parlare cogli esponenti più in vista dei prigionieri politici, che vivevano lì dentro. E c'erano

anche dei responsabili, eletti dai detenuti di varie nazionalità, che venivano a parlare e a giocare col bambino. Oggigiorno, molti di quegli stessi detenuti prendono parte attiva nella vita politica delle rispettive nazioni. Mi resi conto che le condizioni del bambino erano molto migliorate, e il fatto che si trovasse in buone mani mi aiutò a sopravvivere, malgrado la fame, e mi diede forza nella lotta quotidiana per la vita. Da quel giorno andai a trovare Jerzy ogni domenica pomeriggio. Il bambino era provvisto di pigiami e biancheria.

Disponeva di abiti per l'estate e per l'inverno. Dormiva nel fabbricato insieme agli adulti, in un letto, separato da una tenda da quello degli altri detenuti. Le lenzuola erano coperte da panni di seta. Ogni giorno, dopo l'appello, l'assistente si recava da mio figlio e lì prestava il suo servizio, vigilando affinché nessun detenuto si avvicinasse al bambino, a causa delle malattie che infestavano il lager. Quando il piccolo andava a passeggio, su di lui vigilava un cane di nome Senta.

Era un grosso cane pastore, pronto a dilaniare il primo detenuto che avesse osato accostarsi al bambino. Durante il lavoro, vedevo spesso come il cane sorvegliasse attentamente il bambino. Talvolta mio figlio mi scorgeva ed allora mi chiedeva in tedesco: "Mein Vater, was machst du hier...?" ["Padre mio, cosa fai qui?]. I prigionieri politici avevano a disposizione un bacino d'acqua. Ogni giorno Jerzy vi faceva il bagno. Sulla sua camicetta era cucito un numero, simile a quello degli altri detenuti. Era un triangolo rosso, su cui era impressa la lettera "P".

Gli ebrei del lager, in aggiunta al triangolo, dovevano portare una fascia gialla. L'organizzazione politica clandestina lottava, tuttavia, contro questa disposizione e non la faceva rispettare. E le SS del lager tolleravano questa loro decisione. Per l'inverno diedero al bambino degli stivaletti di pelle. Il piccolo aveva due paia di stivali ed anche delle pantofole. In vista della stagione fredda, ricevette della biancheria pesante e dei pullover confezionati nei laboratori del lager.

Inoltre, a fini di propaganda o per diletto, portava una fascia come i kapò. Jerzy era incluso nel numero dei detenuti regolari del lager e per tale ragione doveva essere presente all'appello. Questo si svolgeva di sera, sempre alla stessa ora e dopo la distribuzione del pasto, nel Grande e nel Piccolo lager separatamente. Il personale delle SS ritirava il rapporto alla presenza delle autorità, un alto ufficiale delle SS e il suo aiutante. Ogni fabbricato disponeva di un proprio piazzale.

Alcuni fabbricati, come ad esempio quello tedesco, dove viveva mio figlio, godevano di determinati privilegi. Lì l'appello veniva fatto velocemente da un incaricato delle SS. Questi ritirava il rapporto e verificava il numero dei detenuti, ma tutto ciò avveniva all'interno dell'edificio. Se nel lager, invece, veniva fatto un appello generale, allora anche i fabbricati privilegiati dovevano presentarsi sul piazzale principale. Qui i detenuti venivano disposti secondo il fabbricato di appartenenza, su tracciati stabiliti precedentemente. I detenuti dovevano muoversi seguendo la musica dell'orchestra e stando bene attenti a tenere il passo col suono della marcia. A questi appelli partecipava anche mio figlio. Lo vedevo da lontano come lo conducevano in prima fila, davanti a tutti. Qualcuno dei prigionieri politici lo teneva sulle spalle e si muoveva con lui a tempo di marcia. Lo vedevo spesso anche sulle spalle del Lageraeltester [il capo dell'organizzazione legale dei detenuti] e l'intero seguito delle SS osservava la scena. Il piccolo veniva annoverato tra gli altri detenuti, aveva familiarizzato coi suoi assistenti e si rivolgeva loro in tedesco. Con me parlava sempre polacco.

Vorrei ricordare alcuni episodi impressi nella mia memoria e che risalgono all'epoca delle mie visite al fabbricato dei detenuti politici. Il bambino aveva capito ormai che mi recavo da lui di domenica pomeriggio e mi aspettava sempre. Passavo con lui qualche ora, dimentico di tutto ciò che mi accadeva intorno. Avevo la netta impressione che il bambino fosse consapevole di quanto soffrissi la fame. Quando gli portavano il pasto, andava in cucina e prendeva un altro cucchiaino. Mi pregava di mangiare con lui. Io avevo molta fame, ma non toccavo mai il suo cibo. "Papino, è troppo per me, io sono pieno, mangia...". Nascondevo la mia fame come meglio potevo. Nella sala in cui viveva il bambino, la domenica pomeriggio si riuniva segretamente la direzione politica dei detenuti (fui più volte testimone di discussioni interessanti e importanti decisioni, ma preferisco non dilungarmi sull'argomento). Una volta fui invitato ad una di queste riunioni, alla presenza dell'intera direzione, perché raccontassi l'esperienza della guerra, vissuta da me e dal bambino.

Volevano conoscere i dettagli della vita degli ebrei nel ghetto, lo svolgimento delle incursioni e delle evacuazioni. Ed allora riferii loro con esattezza tutto ciò che avevo visto e sofferto. Raccontai come sparassero a degli innocenti, come uccidessero vecchi e bambini e come costringessero la gente ai lavori forzati, senza vitto e senza retribuzione. Poi descrissi le selezioni di cui ero stato testimone, l'atteggiamento della popolazione polacca nei confronti degli ebrei, l'autodifesa degli ebrei e così via. Mi ponevano delle domande e io rispondevo. Tutti, senza eccezione, erano impressionati dalla descrizione dei crimini. Mi dissero di non averne mai saputo nulla. Sentivo che erano sinceri. Tra loro vi erano anche degli ex giornalisti, ma non presero appunti. Mi dissero che avevano completa fiducia in me, perché tenevano con loro un ostaggio a me molto caro. Del resto anch'io avevo riposto la massima fiducia in loro. Quando ebbi finito la mia "relazione", mi rivolsero dei rimproveri: non riuscivano a capire perché gli ebrei non avessero opposto resistenza. "Vedrete, mi dissero, noi, i detenuti tedeschi, apriremo il cancello di Buchenwald!". Le

argomentazioni da me addotte, per dimostrare che si stavano sbagliando, non riuscirono tuttavia a convincerli, ed essi tornavano in continuazione su quel tema. Alla fine manifestai loro il dubbio che non avrebbero agito diversamente, se si fossero trovati al posto degli ebrei, e che forse mi restava ancora la possibilità di dimostrare loro che non mi sbagliavo. Il bambino venne educato in uno spirito antinazista e con sentimenti di ostilità nei confronti delle SS. Usava tuttavia delle espressioni spiacevoli, tipiche del lager e prese in prestito dal vocabolario delle SS. Sapeva che col termine "Transport" si intendeva qualcosa di pericoloso e quando era in collera con qualcuno gli diceva: "Morgen auf Transport" ["Domani al trasporto" (deportato)].

Oppure indicava il fumo che saliva dal forno crematorio. Rivolgendosi a qualche detenuto che lo aveva fatto arrabbiare, indicava quel fumo e diceva: "Du morgen kaputt" ["Tu domani distrutto"]. Nella Effektenkammer avveniva la selezione dell'oro tolto ai detenuti, insieme ad altri oggetti che venivano poi inviati in Germania. Io stesso vedevo Jerzy entrare in quei locali adibiti ad ufficio, in cui vivevano e lavoravano dei detenuti tedeschi. Il capo del Deposito era Willi Bleicher e quando lo vedevo arrivare si metteva a giocare con lui. Vi erano anche delle SS che trattavano mio figlio come un bambino o dimenticavano addirittura che fosse ebreo. Gli portavano della frutta, caramelle e giocavano con lui. Ma vi erano altre SS che non guardavano il bimbo di buonocchio.

I prigionieri politici avevano dei grandi meriti in rapporto all'organizzazione del lager. All'epoca godevano di un certo potere e si sentivano più forti delle SS. Erano i veri dirigenti dell'Ufficio del lavoro e prestavano la loro collaborazione nelle varie segreterie del lager. Per dare un'idea della loro forza, racconterò un episodio riferitomi dallo stesso Bleicher. Un giorno, un noto ufficiale delle SS, in servizio presso il Deposito, si era rivolto a Bleicher, in quanto protettore del bambino. Chiedeva per il proprio figlio, della stessa età del mio, degli stivaletti uguali a quelli che indossava Jerzy. Bleicher si era dichiarato disposto a fornirglieli e gli aveva chiesto dove fosse suo figlio. Era a Weimar. Bleicher aveva poi voluto sapere se fosse detenuto. Alla risposta negativa dell'ufficiale, Bleicher aveva allora risposto: "Noi non rubiamo niente e non diamo niente ad estranei. Il piccolo Georg (Jerzy) è un detenuto e soffre come noi. Tutto ciò che possiede viene dai fondi stanziati per i prigionieri e dal lavoro delle loro mani. Quando anche tuo figlio sarà un detenuto, riceverà tutto ciò che Georg possiede". Di lì a poco quell'incidente sarebbe potuto anche costare la vita di mio figlio...

Jerzy in pericolo

Era l'inizio di settembre del 1944, quando il bambino si ammalò. Gli venne dapprima la febbre alta, che non si riusciva a far calare. Io non sapevo ancora nulla, finché un giorno il responsabile del fabbricato, un detenuto politico tedesco, mi disse di liberarmi dal lavoro e di andare al Deposito, accanto al fabbricato in cui viveva mio figlio. Ero preoccupato e andai lì immediatamente dopo l'appello. Da Bleicher venni a sapere che il bambino stava male già da qualche giorno e che non era stata formulata ancora una diagnosi precisa. La febbre aumentava però di giorno in giorno e si pensava che potesse trattarsi di scarlattina. Gli era sembrato doveroso mettermi al corrente della cosa ed allo stesso tempo mi promise che avrebbero fatto di tutto per salvare il bambino.

Innanzitutto avevano deciso di tenere nascosta alle SS la malattia di Jerzy e di non portare quindi il piccolo in infermeria. Era vero che lì lavoravano dei medici detenuti, ma lo facevano sotto il controllo di medici delle SS. Questi non si sarebbero presi cura di un bambino del genere e lo avrebbero lasciato semplicemente morire. Dovevano però preservare gli altri detenuti da un eventuale contagio e a tale scopo avevano ricavato un alloggio esclusivo per lui, nella parte inferiore del dormitorio, dove il bambino aveva la sua stanza. Avevano portato lì il suo letto ed appeso delle tende per isolarlo dall'esterno. Quando lo andai a trovare, Jerzy stava già un po' meglio. Seduto sul letto vi era un medico, un ebreo.

E' noto che a Buchenwald i medici ebrei non venivano impiegati come tali, ma come lavoratori generici. Gli amici di Bleicher non avevano voluto affidare l'assistenza del bambino a nessuno dei dottori ufficiali, e poiché avevano una certa influenza nell'Ufficio degli schedati del lager, dove lavoravano alcuni dei loro, erano riusciti a trovare un medico ebreo. Lo avevano fatto esonerare dal lavoro, ma in modo che risultasse tutto regolare dal punto di vista formale. Il medico veniva condotto ogni giorno al suo gruppo di lavoro ed ogni mattina rispondeva all'appello. Poi però, grazie ad uno speciale certificato, tornava nel lager da mio figlio e vi restava tutto il giorno, fino a poco prima dell'appello serale. Nel fabbricato di Jerzy riceveva anche del buon cibo ed alla sera si ripresentava all'appello.

Tornava poi ancora da mio figlio e restava con lui fino a tardi e, se necessario, anche sino a notte fonda. Il dottore fu contento di conoscere il padre del bambino. Mi disse che aveva ricevuto l'ordine di curare ed assistere mio figlio e che al riguardo gli avevano fatto capire che sarebbe stato considerato responsabile di

qualunque negligenza. Mi pregò di andare spesso a vedere quanto si stesse dando da fare per Jerzy. Willi Bleicher, da parte sua, mi assicurò che non avrebbe risparmiato medicinali e che avrebbe procurato tutto il necessario. E quando, per esempio, il dottore prescrisse delle medicine, queste furono portate da fuori del lager il giorno dopo. Venivano da Weimar e certamente erano state comprate in qualche farmacia privata da uomini delle SS che rientravano da quella città. Non so però se alle SS fosse noto il destinatario di quelle medicine. Durante la degenza il bambino seguì una dieta particolare, ma non si riuscì a diagnosticare con precisione la malattia. La febbre rimase alta per tre settimane, poi cominciò a calare. Non vi erano sintomi di scarlattina. Il bambino lo andavo a trovare ogni giorno dopo il lavoro e vedevo l'assistenza che gli prodigavano. Il medico ebreo era un olandese. Parlando con lui, scoprimmo che era parente di una persona di Cracovia che conoscevo bene, un altro olandese, che in quel periodo si trovava ugualmente prigioniero a Buchenwald. Finita la degenza, Jerzy continuò tuttavia ad essere raffreddato. In seguito ebbe spesso malattie polmonari. Dopo la guerra si sottoporrà per anni a delle cure, sia a Otwock, in Polonia, sia all'estero. Ma a partire da quella malattia è rimasto sempre soggetto a raffreddori e non è mai completamente guarito. Era la fine di agosto, inizio di settembre del 1944. In quei giorni corse la voce di una prossima registrazione di tutti i giovani che si trovavano nel lager.

Venni a sapere che l'organizzazione politica clandestina aveva assegnato ai ragazzi tra i quattordici e i sedici anni un lavoro nelle officine di Buchenwald. Erano assegnazioni fittizie, fatte allo scopo di mostrare che quei giovani lavoravano ed erano quindi necessari. Va detto che di quei ragazzi il novanta per cento era composto da ebrei. Nel lager ce n'erano per lo meno un centinaio di giovani di quell'età, appena giunti dalla Polonia. Sapevo che l'organizzazione clandestina non aveva dimenticato mio figlio e che quindi, in caso di registrazione, il suo nome non sarebbe risultato: eppure mi aveva colto uno stato di agitazione, che si faceva più forte quanto più si parlava della cosa. Mi rivolsi allora a Bleicher e gli chiesi cosa ne sarebbe stato di mio figlio. Ridendo, Bleicher mi tranquillizzò con queste parole: "Sbrigheremo ogni cosa". Per l'occasione mi confermò le voci riguardo alla registrazione.

L'ultimo giorno di settembre, un sabato, il responsabile del mio fabbricato mi disse che quel giorno ero libero dal lavoro e che dovevo andare da Bleicher. E così mi fu data la tragica notizia. Malgrado gli sforzi per tenere nascosta la presenza di Jerzy nel lager, la direzione delle SS aveva preteso categoricamente la sua registrazione. E quando Bleicher aveva dichiarato che il bambino non si trovava più nel lager, perché trasferito in un altro campo insieme al padre, le SS gli avevano risposto che non era affatto vero, e che qualche giorno prima avevano visto il bambino girare per il lager a bordo di una vettura privata, insieme allo stesso Bleicher.

Questi, in effetti, dopo la fine della malattia aveva preso Jerzy e lo aveva portato a fare un giro del campo insieme a lui. Delle SS che si trovavano a passare lo avevano visto. E per causa loro era poi stato inserito nell'elenco dei detenuti che dovevano lasciare il lager. I detenuti politici avevano fatto di tutto per cancellare il bambino dall'elenco, ma invano. Un alto ufficiale delle SS, incaricato di redigere le statistiche dei detenuti, si era ostinato nell'ordine e non aveva voluto sentir parlare assolutamente di cancellazioni. Bleicher si addossò in parte la colpa di questo stato di cose, ricordando l'episodio degli stivali e chiedendosi se in questa storia non fosse immischiato quell'ufficiale delle SS. Arrivò al punto di dire che se avesse avuto sotto mano un altro bambino, anche di altra nazionalità, lo avrebbe sostituito al mio. Ma nel lager nessun bambino di quell'età era mai stato assegnato al lavoro. Questa era la situazione. Egli doveva solo informarmi che il treno sarebbe arrivato il 2 ottobre e che per ordine delle SS avrei dovuto accompagnare il bambino solo fino alla rampa del lager. Le notizie ufficiali erano che il convoglio dei ragazzi sarebbe stato condotto in un lager predisposto appositamente per loro. Nessuno ci credeva, però. E grazie ai contatti coll'Ufficio di statistica, si era venuto a sapere che quel treno proveniva da Auschwitz. Ero sgomento.

Non so descrivere cosa provassi davanti all'idea di perdere di lì a poco mio figlio. Gli amici, i detenuti politici, cercavano di darmi conforto dicendo che avrebbero messo ancora tutto l'impegno per salvare il bambino. Effettivamente, avevano preso dei contatti con un medico dell'ospedale appartenente alle SS. Questi aveva promesso loro di prendere il bambino come paziente. La domenica mi sarei quindi dovuto recare in ospedale con Jerzy, dove mi assicuravano che sarebbe stato accolto. E ciò feci il giorno dopo, primo ottobre, verso le nove del mattino. Davanti all'ingresso dell'ospedale attesi il medico delle SS, che era stato avvisato del mio arrivo. Questi mi fece entrare nell'ambulatorio, ma mi spiegò che purtroppo, a causa di un ordine ricevuto, non poteva accettare il bambino come paziente, perché lo avrebbero fatto partire col convoglio anche in stato di malattia.

Avrebbe poi riferito a Bleicher eventuali altri dettagli. Dovetti tornare al fabbricato con Jerzy. Fu una giornata dedicata alla ricerca febbrile di contatti per salvare il bambino. Si poteva leggere il dolore sul volto dei detenuti, che sapevano cosa attendesse mio figlio. Rimasi con lui tutto il giorno, fino a sera. Era un via vai continuo di detenuti politici, tra i quali alcuni esponenti di primo piano, che si comunicavano tra loro le varie notizie. Parlavano sottovoce, ma era evidente la loro grande agitazione. Soffrivano tutti in egual misura e io non ricordo più i nomi di quei detenuti. Tra loro vi erano tedeschi, cechi ed altri ancora. Anche il

bambino aveva capito di essere stato assegnato alla deportazione, e ripeteva: "Was? Ich gehe nicht auf Transport!" ["Cosa? Io non ci vado al trasporto!"]. Questa situazione si protrasse sin a tarda sera e fino a quel momento non era accaduto nulla di nuovo. I detenuti, tuttavia, non cessavano di sperare e affermavano che il bambino si sarebbe potuto salvare anche all'ultimo momento: tutto dipendeva da quale ufficiale si sarebbe trovato in servizio il giorno dopo. La speranza era che non fosse uno di quelli più rigidi nell'esecuzione degli ordini e meno ostile all'idea di salvare il bambino. Devo far notare, a questo punto, che con le mie stesse orecchie avevo sentito i detenuti politici, che si interessavano alla vicenda, dichiarare alle autorità del lager che consideravano inaccettabile far dipendere la questione del bambino dagli interessi di guerra della Germania. In quanto prigionieri politici di Buchenwald, ai quali andava il merito per la disciplina morale e l'organizzazione all'interno del lager, chiedevano che la loro preghiera fosse esaudita. Il bambino, anch'egli del resto un detenuto, doveva restare nel campo. Ma il direttore del lager, a quanto pare, aveva risposto che la decisione non dipendeva da lui, e che non era di sua competenza permettere che il bambino restasse. L'ordine proveniva dalle più alte sfere - dalla Cancelleria di Himmler, ed imponeva di procedere in tutti i lager all'epurazione dei bambini, gli adolescenti e i malati. L'indomani, 2 ottobre, alle dieci del mattino, avrei dovuto consegnare Jerzy davanti al cancello del lager. Per quel giorno venni esonerato dal lavoro e subito dopo l'appello del mattino mi recai da mio figlio. Lì incontrai dei detenuti politici. Erano impietriti dal dolore. Nella vicenda non era intervenuto alcun fatto nuovo e dovevo preparare il bambino per la partenza. Gli feci indossare un impermeabile e delle scarpe di gomma, perché pioveva a dirotto. Preparai inoltre una valigetta e vi misi dentro frutta ed altri oggetti necessari per il viaggio. Jerzy era molto agitato, consapevole di dover partire col convoglio. Tutti sapevano che prima delle dieci dovevo presentarmi all'ingresso del lager. Bleicher entrò nel fabbricato e mi spiegò che tutti i tentativi per salvare mio figlio erano risultati vani. Quella mattina, però, era riuscito a scambiare i documenti del bambino. Figurava ora come un semplice polacco; "forse potremo salvarlo, in questo modo".

Era anche riuscito a raggiungere un accordo con un'SS addetta alla scorta del treno, che si sarebbe presa cura di Jerzy durante il viaggio. Vedevo, nel frattempo, che i detenuti continuavano a fare dei tentativi per salvare il bambino. Quando fu chiaro, tuttavia, che per il mio figliolo non c'era più nulla da fare, mi rivolsi a Bleicher, per dirgli che volevo dividere la sua stessa sorte. Lo pregai quindi di sbrigare tutte le formalità necessarie, in modo che anch'io potessi far parte del convoglio. Erano circa le nove del mattino e vennero subito presi dei contatti coll'Ufficio del lavoro del lager, per organizzare la mia partenza col treno. Ma dopo un quarto d'ora, mi dissero che il permesso era stato negato. Il convoglio in procinto di partire era un Kindertransport [trasporto di bambini] e nessun adulto vi era ammesso. Terminai di preparare Jerzy, paralizzato dal dolore al punto che non riuscivo nemmeno a piangere. Il piccolo opponeva resistenza e ripeteva ostinato: "Ich gehe nicht auf Transport...".

I detenuti erano lì immobili, a capo chino, quando fu Bleicher a scoppiare improvvisamente in singhiozzi, mettendosi a urlare. Dava con la testa contro il muro, maledicendo Hitler e tutto il suo sistema. A un certo punto gridò: "Ich gebe das Kind nicht her!" ["Io il bambino non lo dò via!"]. Era la prima volta in vita mia che vedevo un uomo in quelle condizioni. Fino all'ultimo momento i detenuti fecero il possibile per salvare il bambino. Alcuni andavano avanti e indietro per raccogliere e scambiarsi informazioni.

Bleicher urlava che avrebbe rifiutato con la forza di ubbidire all'ordine. Giunse infine il momento di lasciare la sala. Un dirigente dei detenuti politici, era un tedesco di nome Hans, una bella figura, di mezza età, mi fermò sulla porta e disse: "Geh nicht, warte noch" ["Non andare, aspetta ancora"]. Poi si allontanò dal fabbricato. Io rimasi. Vi era una grande agitazione per lo stato di Bleicher, che continuava a urlare, incitando alla resistenza. Un momento dopo Hans rientrò gridando: "Lauf sofort ins Revier. Das Kind wurde als Kranker aufgenommen. Lauf schnell. Vielleicht kommt die Kontrolle, um festzustellen, dass das Kind krank ist" ["Corri subito in infermeria. Il bambino è stato accettato per il ricovero. Sbrigati. Forse passerà il controllo per verificare che sia malato"]. Erano già le nove e mezza o forse più tardi. Diluviava. Sotto l'acquazzone, quasi privo di sensi, presi il bambino e con le ultime forze rimaste corsi con lui verso l'infermeria. Anche correndo, avremmo impiegato sempre una decina di minuti. In strada udii un annuncio in tedesco attraverso l'altoparlante. Era tale la tensione nervosa, che non riuscii a capire di cosa si trattasse. Ma dai numeri dei detenuti mi resi conto che si trattava di me o di mio figlio (i nostri numeri erano in progressione); non ero in grado comunque di afferrare il senso delle parole. Fermai qualcuno allora e gli chiesi cosa fosse stato annunciato all'altoparlante. Mi disse che un detenuto destinato al trasporto aveva ricevuto l'ordine di restare nel lager, perché malato. Non sapevo cosa volesse dire questo con esattezza, ma era già qualcosa più rassicurante. Mi misi allora a correre a rotta di collo, per arrivare in infermeria il più presto possibile. Arrivato davanti al portone dell'ospedale, trovai ad attendermi un medico delle SS insieme a un infermiere. Presero il bambino e mi ordinarono di seguirli. Entrammo nel reparto dei malati di tifo, in una stanza in cui venivano sistemati i convalescenti. Mi fecero spogliare il bambino. Lo misi a letto e notai che avevano portato dei giocattoli per non farlo piangere. Mi ordinarono di restare ancora qualche minuto e di giocare con lui.

Pochi secondi dopo arrivò l'infermiere. Fece un'iniezione al piccolo per fargli salire immediatamente la febbre. Poi mi cacciarono fuori della sala, perché attendevano da un momento all'altro il controllo dei superiori. Uscii senza neanche salutare mio figlio. Lo sentivo piangere, ma dovetti allontanarmi il più velocemente possibile. Tornai da Bleicher e gli raccontai per filo e per segno cosa fosse successo. Per tutto il giorno cercai di avere qualche notizia del piccolo, ma invano. Il treno del trasporto arrivò e ripartì. Sembra che vi fossero deportati anche due o tre giovani zingari. Era lunedì due ottobre 1944. Il giorno seguente tornai al lavoro. Dopo l'appello serale mi recai all'ospedale per avere notizie di mio figlio. Ma non mi lasciarono entrare. Il controllo dei superiori non era ancora passato e non mi era consentito quindi di vedere il bambino. Come già altre volte, conclusa l'operazione, i tedeschi non si interessavano più della faccenda. I protettori di mio figlio escogitarono immediatamente una via per assicurargli di lì in poi il massimo di sicurezza possibile. Decisero quindi che, una volta dimesso dall'ospedale, il bambino non sarebbe tornato nel fabbricato dei detenuti politici. Sarebbe andato ad abitare nel cosiddetto "Piccolo lager", dove si erano messi d'accordo col dirigente, anch'egli un detenuto. Il letto e tutto quanto apparteneva a Jerzy vennero sistemati in una stanza particolare del dirigente e lì si trasferì anche l'assistente cui era stato affidato mio figlio (un prigioniero politico di origine ceca). Mi fu anche detto che avrei potuto vedere il bambino alla fine della settimana, dal momento che sarebbe dovuto restare in ospedale altri tre o quattro giorni. Il Piccolo lager era chiuso e non vi si poteva accedere né uscire senza un particolare permesso. Mi procurarono quindi un lasciapassare, certificato dalla polizia del lager.

Sul foglietto di carta era scritto a macchina: "Der Haeftling Nr.67510 hat das Recht, zu jeder Zeit das 'Kleine Lager' zu betreten" ["Il detenuto n.67510 ha il diritto di accedere al 'Piccolo lager' in qualsiasi momento"]. Era stato redatto dalla Lagerpolizei, che a Buchenwald era formata da detenuti politici di varie nazionalità. Costoro avevano un potere certamente maggiore, per fare un esempio, degli OD negli altri lager. In tal modo, mio figlio fu salvato da una situazione che era apparsa disperata.

Nel Piccolo lager

Nel Piccolo lager non cambiò nulla rispetto al tipo di assistenza che aveva ricevuto in precedenza, ma la situazione era ciononostante molto peggiore, perché si trovava isolato dagli altri detenuti. A quell'epoca ce n'erano molti che stavano trascorrendo il periodo di quarantena.

Altri lager venivano evacuati e a Buchenwald arrivavano in continuazione nuovi trasporti. Le condizioni igieniche delle baracche e del campo in generale peggioravano di giorno in giorno. Ogni domenica pomeriggio, come di consueto, andavo a trovare Jerzy. Trascorrevi qualche ora con lui e mi accorgevo come si stesse facendo un numero sempre maggiore di amici tra i detenuti politici. Anche questi, infatti, venivano a fargli visita il pomeriggio della domenica. E poiché avevo deciso di dedicare al bambino un po' più di tempo, mi diedi da fare per procurarmi un altro lavoro che mi permettesse di vederlo tutti i giorni. Venni così assegnato alla Fuhrkolonne. Un termine con cui si indicava il servizio dei carri impiegati fuori dell'area abitata del lager. Erano adibiti al trasporto di cemento, sabbia o pietre provenienti dalla cava di Buchenwald o giunti alla stazione ferroviaria. Noi caricavamo i materiali sui carri e li portavamo nel Piccolo lager; qui si stavano costruendo dei nuovi alloggi, visto che il numero dei detenuti aumentava di giorno in giorno. Ogni carro era trainato da dodici persone. Quattro si sistemavano a mo' di cavalli, sei spingevano sui lati e due, infine, da dietro. Per riguardo all'età, il mio posto era sempre nella parte posteriore. Le circostanze quindi mi offrivano ora l'opportunità di vedere più spesso mio figlio. Al mattino, il più delle volte, Jerzy stava nella segreteria dell'Ufficio del lavoro interna al Piccolo lager.

Il dirigente della segreteria, e al contempo kapò dell'Ufficio e della Fuhrkolonne, era un detenuto tedesco con precedenti penali. Non era mai stato, però, un criminale; era una persona intelligente e nel lager veniva considerato come un prigioniero politico. Collaborava tra l'altro con l'organizzazione clandestina. (Nel lager i criminali dovevano portare un triangolo verde). Quel kapò mi invitava spesso nel suo ufficio, unicamente per farmi vedere il bambino. E quando possibile mi esonerava anche dal lavoro di scarico del materiale. A Buchenwald ogni posto di lavoro aveva un suo addetto alla sorveglianza nella persona di qualche SS. Nella segreteria di quell'ufficio vi era un'SS di rango elevato ed era sempre la stessa persona a prestarvi servizio. Un giorno il kapò tedesco mi disse che ero autorizzato ad entrare, perché l'SS voleva conoscere il padre di Georg. Quando entrai, trovai Jerzy seduto alla scrivania dell'ufficiale. Questi mi ricevette, mi fece accomodare e mi rivolse varie domande sulla mia persona. Sapeva che un tempo ero stato avvocato e si congratulò con me perché avevo un bel bambino.

Portava spesso mio figlio a passeggio e lo teneva con sé anche in occasione di qualche ispezione. Più di una volta lo aveva fatto uscire dal Piccolo lager in sua compagnia. Di quel periodo mi sono rimasti impressi nella

memoria alcuni dettagli che desidero menzionare. Mi accadeva di entrare nell'ufficio in cui si trovava mio figlio e di incontrarvi degli sconosciuti. Poteva trattarsi di detenuti politici oppure di un qualche capomastro in abiti civili. Jerzy mi presentava allora tutto fiero: "Das ist mein Papa" ("Questo è il mio papà"). Un giorno che mi ero recato a fargli visita, mi offrì caramelle e cioccolata, confidandomi di aver atteso con ansia il mio arrivo: voleva dirmi che nel lager si trovavano alcune "Muttis" ("mammine"). In un primo momento non avevo capito cosa volesse intendere. Indicando alcuni edifici del Piccolo lager, mi ripeté che lì stavano le "mammine". I presenti capirono allora a cosa si riferisse, benché con me egli stesse parlando polacco. Mi spiegarono una cosa di cui fino a quel momento non avevo saputo nulla, e cioè che non lontano da quell'ufficio vi era un piccolo fabbricato, circondato da filo spinato e sorvegliato a vista dalle SS. Vi vivevano alcune detenute ed era il postribolo di Buchenwald. Vi erano ammessi tutti i detenuti, ad eccezione degli ebrei e degli zingari. Su richiesta si potevano ottenere dei biglietti speciali che davano diritto all'ingresso. La casa non era frequentata dai detenuti politici. Vi si trovavano delle tedesche e delle italiane e qualche tempo dopo ebbi occasione di parlare con una di loro.

Prima della guerra non facevano le prostitute: erano stati i tedeschi ad imporre loro quel mestiere. Saranno liberate insieme agli altri detenuti di Buchenwald. Ebbene, quando quelle detenute avevano saputo della presenza del bambino, avevano pregato l'SS di portarlo una volta da loro. Jerzy era andato ed esse gli avevano offerto dei dolciumi, mostrando un grande affetto nei suoi confronti. A partire da allora avevano sempre mandato all'ufficio dei dolci per lui. Spesso mio figlio mi indicava la casa, dicendo: "Vedi, lì sta il 'bordello' e lì stanno le 'mammine'!". Il Grande lager era attraversato da stradoni e piazze che conducevano ai diversi luoghi di lavoro e tra gli altri anche al Piccolo lager. Lavorando nella Fuhrkolonne, entravamo nel Piccolo lager col materiale due o tre volte al giorno. Il tragitto dalla ferrovia era lungo ed inoltre si sabotava il lavoro ovunque fosse possibile e quando nessuna SS fosse lì a controllare. Una volta - nell'autunno del 1944 - mentre lavoravo al carico vicino al cancello di ingresso del Piccolo lager, scorsi mio figlio, a cinquanta o sessanta metri di distanza, condotto per mano dall'SS addetta alla sorveglianza del mio reparto.

Vidi l'uomo dare l'alt nella nostra direzione. Poi gridò dal marciapiede: "Hier ist der Vater des Kindes" ["Qui c'è il padre del bambino"], per giustificare la fermata. Mi chiamò ed io mi scrollai velocemente di dosso la sabbia e il cemento. Mi avvicinai, mettendomi sull'attenti davanti a lui. L'SS mi fece intendere con un gesto che quella fermata non era necessaria, ma disse: "Unterhalte dich mit deinem Sohn" ["Parla un po' con tuo figlio"]. Baciai allora il bambino. Questi mi tolse la polvere, prese la mano dell'SS da un lato e la mia dall'altro, e disse: "Vieni a passeggiare con noi. Non c'è bisogno che lavori". Poi in tedesco, rivolto all'SS: "Nicht wahr, mein Vater kann mit uns spazieren gehen?" ["E' vero no, mio padre può venire a passeggio con noi?"]. Poi senza aspettare risposta, cominciò a camminare. L'SS era in difficoltà. Non voleva proibire, ma non poteva permettere. Sentivo che non si sarebbe opposto a farmi andare con loro.

Ma era altrettanto difficile anche la mia situazione. Non sapevo cosa fare. Mi rivolsi allora al bambino in tedesco e gli spiegai che in quel momento non potevo andare a passeggio perché dovevo lavorare. Mi accorsi di aver tolto l'SS dall'imbarazzo. Rimasi ancora un momento a parlare con mio figlio. Poi tornai di corsa al lavoro e mi misi a spingere il pesante carro che stava davanti a me sullo stradone. L'SS si mosse nella direzione opposta, sul marciapiede, prendendo Jerzy per mano. Mi volsi più volte indietro e finalmente riuscii a incrociare lo sguardo del mio bambino. Mi vide e salutò con la mano. Era stata una fortuna che Jerzy dall'infermeria fosse stato portato nel Piccolo lager. Alcuni giorni dopo il suo trasferimento, infatti, ci fu un'ondata di arresti. Ho già ricordato come i detenuti appartenenti all'organizzazione politica clandestina, e in particolare il gruppo dirigente, si riunissero ogni settimana, di domenica pomeriggio, nella stanza accanto al Deposito, dove per qualche tempo avevano alloggiato mio figlio. Lì discutevano questioni di varia natura, per lo più argomenti proibiti all'interno del lager.

L'ondata di arresti cui ho fatto riferimento avvenne il 24 dicembre 1944, pochi giorni dopo il trasferimento del bambino nel Piccolo lager. Era opinione generale che vi fosse stato un tradimento all'origine di quegli arresti, visto che all'inizio dell'autunno era stato introdotto nel Deposito un giovane di ventuno-ventidue anni. Era un detenuto affidato in custodia alla direzione politica, che veniva sempre esonerato dal lavoro e godeva di particolari privilegi. Si tratteneva in genere a leggere dei libri nella stanza accanto al Deposito e così ebbi l'occasione di conoscere quel giovane durante una visita a mio figlio. Conversammo in tedesco, ma in realtà egli era inglese e parlava molto bene anche il francese. Mi raccontò d'esser figlio dell'ex-console inglese in Belgio e di aver vissuto laggiù per lungo tempo. Anche in seguito, dopo che suo padre era stato richiamato in patria, era rimasto nascosto in Belgio. Lì era stato arrestato e trasferito a Buchenwald. Non era venuto nessun altro con quel trasporto ed egli era entrato da solo nel lager.

Poco dopo la comparsa di quel giovane nel fabbricato tedesco, avvenne l'ondata di arresti nel gruppo dirigente dei prigionieri politici. Il giorno prima nel lager erano state effettuate delle perquisizioni. Cercavano armi ed apparecchi radio. (Esisteva infatti una stazione radiotrasmittente che veniva fatta funzionare di nascosto da un gruppo di ebrei. Uno di loro, originario di Cracovia, di cui non ricordo il nome, ma che rividi dopo la guerra, viveva come ariano nel fabbricato polacco.) Era opinione di tutti che quel giovane avesse

rivelato i contenuti delle discussioni della direzione politica in cambio della libertà. Tra gli arrestati vi era anche il protettore di mio figlio, Willi Bleicher. Vennero rinchiusi nella prigione di Buchenwald. La Gestapo voleva estorcere con la tortura delle deposizioni che permettessero l'incriminazione di altri detenuti.

Ma ciononostante, gli arrestati non tradirono nessuno. Al momento dell'evacuazione del lager (di cui parlerò tra breve), furono portati via e posti sotto sorveglianza speciale. Ma alcuni riuscirono a fuggire e tra loro anche Bleicher. Dopo la liberazione del lager di Buchenwald da parte dell'esercito americano, egli riuscì a superare una serie di impedimenti e tornò nel lager. E così potei parlare con lui subito dopo il suo ritorno. Era venuto a trovare il bambino ed era contento che fosse ancora vivo. Lo riconobbi a stento. Era spossato e portava i segni dei maltrattamenti subiti. Mi mostrò la pelle delle natiche, ancora segnata dalle bruciature delle sigarette. In quel modo, mi raccontò, avevano tentato di estorcergli delle informazioni. Non vi sono dubbi che se all'epoca mio figlio si fosse trovato ancora nella stanza accanto al Deposito, sarebbe stato coinvolto nel tradimento ed arrestato, anche solo per vendetta o per demoralizzare la direzione dei prigionieri politici. Nessuno ha più rivisto quel giovane inglese. Delle visite a mio figlio, nella sostanza, non era cambiato nulla per me da quando viveva nel Piccolo lager.

Come di consueto, lo andavo a trovare la domenica pomeriggio. Lo stesso facevano i detenuti della direzione politica ed altri membri dell'organizzazione clandestina. Quelle visite davano loro un piacere particolare, perché, come dicevano, si erano ormai assuefatti alla presenza del bambino. Vorrei accennare ora ad alcuni episodi, risalenti a quel periodo, indicativi della psicologia di un bambino nutrito ed educato nel lager. Mio figlio si rendeva conto di quanto gli altri uomini soffrissero la fame, anche se non era in grado di esprimerlo. Ne era convinto al punto che ogniquale volta mi recavo da lui, mi salutava e mi chiedeva se avessi già mangiato, se avessi fame.

Tutte le domeniche mi trattenevo dalle due o le tre del pomeriggio fino alle nove di sera, e quindi assistevo alla sua cena. Durante il pasto il bambino mi invitava sempre a fargli compagnia. Io rifiutavo. Era fuori questione che accettassi di mangiare con lui. Un altro episodio. Era d'inverno, e per i nostri abiti non cambiava nulla, ad eccezione del fatto che ricevevamo un cappotto. Indossavamo quindi delle camicie - che erano la divisa del lager, simili ad un pigiama leggero - e il cappotto. Non avevamo calze, e a me capitò, ad esempio, di ricevere un soprabito estivo anziché un cappotto invernale. Un giorno particolarmente gelido mi recai dal bambino e, come d'abitudine, nel sedermi accavallai le gambe. Jerzy si accorse della gamba nuda e con le manine sollevò i pantaloni, chiedendomi come mai non portassi le mutande, visto il freddo che faceva. Impressionato da quella scoperta, corse dal suo assistente gridando: "Gibt mir ein Paar Unterhosen!" ["Dammi un paio di mutande!"].

L'assistente gli fece notare di avergli cambiato la biancheria proprio quella mattina, ma il bambino insistette: "ich will es fuer meinen Papa" ["Le voglio per il mio papà"]. Mi precipitai dall'assistente e mi scusai con lui, spiegandogli che la richiesta non era una mia iniziativa e che anzi non pretendevo assolutamente nulla. Da allora, ogni domenica, Jerzy mi sollevava i pantaloni e controllava se indossassi le mutande. "Non hai ancora la biancheria", mi diceva tutte le volte. Ed io ero molto imbarazzato, perché in occasioni del genere mio figlio non si curava affatto della presenza altrui. Un'altra volta che ero andato a fargli visita, trovai il bambino in compagnia di un membro dell'organizzazione clandestina, un giovane che conoscevo di vista. Dopo esserci salutati, come di consueto il bambino sollevò i miei pantaloni e mi chiese se avessi finalmente indosso la biancheria. L'altro detenuto notò il gesto del bambino e si meravigliò che io andassi in giro a quel modo. Aggiunse che, sfruttando qualche protezione, avrei potuto ottenere certamente della biancheria per l'inverno. Gli risposi che mi accontentavo dell'assistenza prestata al bambino e che non avevo altro da desiderare al di fuori di questo. Ma poi venne fuori che quel detenuto era preposto al magazzino della biancheria e del lavatoio. Si annotò il numero del mio fabbricato, promettendo di inviarmi un po' di biancheria e di procurarmi il permesso per indossarla. Era un tedesco di Oppeln e parlava correntemente polacco.

Quella sera stessa, verso le nove, quando tornai al fabbricato, il responsabile mi consegnò un pacco con dentro della biancheria. Conteneva due paia di mutande, una camicia, calzini ed uno splendido maglione di lana. Dovevo tutto questo al fatto di essere padre dell'unico bambino presente a Buchenwald. Di quel periodo ricordo un altro episodio. Jerzy, cresciuto nell'atmosfera del lager, aveva capito che gli ebrei appartenevano alla categoria più disprezzata dei detenuti e che venivano maltrattati in modo particolare dai tedeschi.

L'episodio che desidero raccontare risale alla fine di dicembre del 1944 o all'inizio di gennaio del 1945. All'epoca cresceva di giorno in giorno il numero dei detenuti nel lager. Arrivavano trasporti da Auschwitz e da altri campi evacuati in seguito alle vittorie degli Alleati. Non c'era posto nel lager per tutta quella gente. I convogli erano di passaggio, e dopo qualche giorno si mettevano nuovamente in marcia.

E' in quello stesso periodo, però, che nell'amministrazione del lager cominciò a regnare una grande confusione. Insieme ai convogli non arrivavano più gli schedari e quindi non era possibile controllare quanti detenuti fossero presenti a una data determinata. Il loro numero, comunque, doveva aggirarsi intorno alle diecimila persone. I deportati venivano sistemati nel Piccolo lager. Dormivano per terra e molti di loro morivano assiderati. Erano convogli che trasportavano soprattutto prigionieri provenienti dalla Polonia e che

quando venivano a sapere che nel campo viveva un bambino polacco, facevano di tutto per poterlo conoscere. Alcuni lo andavano a trovare e chiacchieravano con lui.

Una domenica che ero andato a fargli visita, Jerzy mi riferì quanto segue: "Papà, un detenuto mi ha detto che sono un ebreo... Io gli ho risposto che appena arrivato lo avresti ucciso". Poi il bambino non volle darmi pace e mi costrinse ad andare insieme a lui alla ricerca di quel detenuto, benché la cosa mi sembrasse del tutto vana, visto il grande affollamento dei nuovi arrivati nel lager. A nulla valsero i miei tentativi di dissuaderlo. Si era talmente offeso per le affermazioni di quel detenuto, che mi sentii in dovere di reagire. Jerzy mi condusse in un fabbricato in cui si trovavano duemila prigionieri. Percorremmo lentamente l'intero edificio, finché mio figlio si fermò davanti a un detenuto e disse: "E' lui". Era chiaro che non si stava sbagliando. Mi avvicinai allora al detenuto e lo chiamai da parte. Era un giovane tedesco. Quando lo informai della ragione della mia venuta, mi fece mille scuse, affermando di non aver pensato nulla di male. Quando aveva saputo che nel campo si trovava un bambino polacco che parlava bene il tedesco, gli aveva chiesto, per curiosità e senza secondi fini, se fosse ebreo. Chiusi lì la questione.

Le ultime evacuazioni

IL 4 aprile 1945 vennero sospesi tutti i lavori nella zona del lager di Buchenwald e noi fummo esonerati dalle nostre mansioni. Eravamo al corrente della situazione politico-militare e di cosa ciò significasse.

Ma a noi interessava sapere soltanto che avrebbero fatto di noi i tedeschi e come saremmo riusciti a sopravvivere a quei giorni. Nel lager regnava il caos. Ci muovevamo liberamente per tutto il campo, senza dover fare nulla. In giro non si vedeva più una SS e non si presentavano nemmeno quelle impiegate nei vari uffici amministrativi. Nemmeno l'appello veniva più fatto. Crescevano invece le voci che annunciavano come prossima l'evacuazione di Buchenwald. Il 5 o il 6 aprile, in una sala del lager, si svolse una riunione dei soli detenuti tedeschi, convocata per ordine della direzione. Lo scopo era di tranquillizzarli, dicendo loro che sarebbero stati esclusi da ogni eventuale evacuazione. Io ero uno dei pochi che, per le molte esperienze vissute nel ghetto e negli altri lager, sapeva bene cosa significassero evacuazioni e sgombero totale. Per questo feci appello ai miei amici ad opporci contro l'evacuazione, rivolgendomi anche ad alcuni detenuti tedeschi di mia conoscenza (purtroppo non esisteva più la direzione politica).

Sapevo che nel lager erano nascoste delle armi e proposi allora di servircene, per dar vita a una rivolta armata che impedisse l'operazione di sgombero. Alcuni detenuti mi risposero che la questione si stava discutendo, mentre altri miei amici, tra i quali anche il dottor Apłowiez, che vive attualmente in Israele, ritenevano che io stessi diffondendo un inutile panico. Il 6 o 7 aprile, l'altoparlante chiamò all'appello una serie completa di numeri, corrispondente a vecchi detenuti tedeschi e cechi. A un'ora determinata dovevano presentarsi al cancello del lager.

Tra loro era incluso anche il ceco che assisteva mio figlio. Non ce ne fu uno tra loro che rispettasse l'ordine. Si nascosero tutti in varie zone del lager e nessuno venne a cercarli. Probabilmente persino le SS avevano paura. Qualche ora dopo, dallo stesso altoparlante venne impartito un nuovo ordine. Questa volta erano tutti gli ebrei ad esser chiamati a raccolta per le quattro sul grande piazzale. Eravamo tutti in preda allo sgomento ed io avevo deciso di non presentarmi.

Quando vidi, però, che gli ebrei uscivano dalle baracche e si recavano verso il piazzale dell'appello, mi unii a loro. Riflettei meglio e tornai ancora una volta al fabbricato. Informai il responsabile, un tedesco, che mi accingeva a scappare e che mi sarei nascosto nell'edificio dove stava mio figlio. Se per causa mia altri si fossero venuti a trovare in pericolo, mi promise, sarebbe venuto ad avvisarmi.

Mi recai allora dal bambino e mi trattenni con lui per qualche ora, finché non venni a sapere che tutti gli ebrei erano tornati ai rispettivi fabbricati, (ignoro i dettagli di come siano andate le cose). Allora tornai anch'io nella mia zona del Grande lager. Lì regnavano lo sgomento e un'insolita calma. Verso le otto di sera vennero da noi le guardie carcerarie, detenuti francesi e belgi soprattutto, a dirci che per ordine dell'alto comando delle SS nel lager, dovevamo presentarci subito all'appello. Precisarono anche che l'ordine riguardava esclusivamente gli ebrei. Rispondemmo che non saremmo andati. Se le SS volevano, potevano venirci a prendere con la forza, ma avrebbero trovato soltanto i nostri cadaveri. Le guardie mostrarono di apprezzare il nostro atteggiamento e si dichiararono disponibili ad aiutarci in caso di necessità. Avevano soltanto dovuto ubbidire e riferirci l'ordine delle SS. Eravamo nervosi e inquieti. Nel lager regnava la calma e noi attendevamo con impazienza una qualche reazione. Ma non accadde nulla.

Alle dieci di sera, infine, le SS lanciarono un ordine dall'altoparlante, rivolto ormai a tutti i detenuti: "Morgen um Uhr 8 allgemeiner Zaehllappell!" ["Domani alle otto appello generale (per la conta dei detenuti)"]. Il lager era in preda al furore. Facevamo le congetture più diverse; si pensava ad una divisione in gruppi, ciascuno di dieci persone, o all'uccisione degli ebrei. Ma personalmente non credevo che in quelle circostanze avrebbero potuto veramente procedere ad uno "Zaehllappell".

Sapevo però che se mi fossi presentato all'appello avrei lasciato solo il bambino, proprio in un momento in cui la mia presenza era quanto mai necessaria. Decisi allora di salvarmi e lottare di conseguenza per la salvezza di mio figlio. Dopo che fu dato l'ordine e dopo essermi accordato con alcuni compagni del fabbricato, avvisai il responsabile che mi sarei rifugiato dal bambino. Se il fatto avesse messo a repentaglio la vita degli altri, sarei tornato indietro e mi sarei presentato all'appello. Il responsabile comprese le ragioni della mia agitazione. Grazie al mio speciale lasciapassare riuscii a raggiungere il Piccolo lager e a nascondermi da mio figlio, dove regnava la massima confusione. Altri ebrei si erano lì nascosti, perché era opinione diffusa che l'evacuazione avrebbe interessato esclusivamente il Grande lager.

Poiché il posto di ogni detenuto era stato assegnato dalle SS, non potevo restare a dormire accanto al mio bambino. Mi misi d'accordo allora con un altro responsabile, anch'egli amico di Jerzy, ed ottenni un posto nell'atrio, sul pavimento, a causa del sovraffollamento che si era venuto a determinare nel fabbricato. Con ago e filo ritoccai le prime cifre del mio numero, in modo da non attirare l'attenzione su di me. Non c'era più alcun controllo, comunque, e la gente andava e veniva. Il giorno dopo, alle otto del mattino, furono chiamati all'appello gli abitanti del Piccolo lager. Vi andarono tutti, mentre io mi sistemavo accanto a mio figlio, all'interno dell'edificio. Mi si avvicinò allora il responsabile per persuadermi a tornare nel Grande lager.

Non potevo restare assolutamente dove mi trovavo, perché il conto non sarebbe tornato ed invece nel mio fabbricato avrei potuto senz'altro trovare un rimedio. Dovevo quindi tornare immediatamente nel Grande lager. Tentai a mia volta di convincerlo, dicendogli che non vi sarebbe stato sicuramente alcun appello e che tutta quella storia non era che una trappola tesa agli ebrei. Il Blockaltester, un tedesco, non si lasciò tuttavia convincere ed esercitò anzi una tale pressione psicologica nei miei confronti, che alcuni minuti prima delle otto già mi trovavo a correre a rotta di collo verso il mio fabbricato nel Grande lager. Qualche minuto più tardi, apparvero sul piazzale alcune SS per fare l'appello. Ma invece della procedura abituale, udimmo l'ordine: "Block Nr. 22 und 23 - links um!" ["Baracche 22 e 23 - a sinistra!"].

Erano entrambi fabbricati abitati dagli ebrei. E anche se nell'ordine non si era parlato esplicitamente di "ebrei", un attimo dopo, nel cortile adiacente i due fabbricati, si era creato il vuoto. Non era un'azione organizzata. Gli ebrei erano fuggiti tutti istintivamente; correvano verso i vari fabbricati e si mescolavano agli altri detenuti.

Io andai negli alloggi dei cechi, dove, ci tengo a sottolinearlo, i detenuti ci accolsero e ci protessero, aiutando a farci confondere in mezzo agli altri. Le SS furono disorientate, da non saper che pesci prendere. Tutto era avvenuto nel massimo silenzio. Dopo un po' le SS abbandonarono il piazzale e si recarono dai loro superiori per chiedere ulteriori istruzioni. Riapparvero un po' dopo, esortando con tono calmo gli ebrei ad uscire di propria volontà dalle baracche.

Garantivano che non ci sarebbe accaduto nulla e che dovevamo solo sgombrare in vista dell'evacuazione generale del lager. Dopodiché le SS entrarono nei vari fabbricati e portarono via gli ebrei uno ad uno, ma senza far loro del male. Capitò che qualche SS lanciasse una pietra contro un ebreo o qualche altra colpisse con il manganello. Ma non fecero uso delle armi da fuoco. A un certo punto però mi accorsi che una SS aveva percosso un ebreo con una grossa sbarra. La situazione si andava aggravando e gli ebrei cominciarono allora ad uscire volontariamente dai nascondigli. Nel timore delle percosse, mi allontanai dalla fila dei detenuti tra i quali mi ero confuso. Vedevo tutte le strade di comunicazione tra il piazzale e il resto del lager chiuse e sorvegliate dalle SS. Lo erano anche le vie laterali e il Piccolo lager. Era dunque impossibile fuggire. Come un gregge di pecore le SS ci incitavano a camminare, spingendoci e ripetendo senza posa: "Weiter... weiter... vorwaerts..." ["Ancora... ancora... avanti"]. Cominciavamo così ad avvicinarci al cancello del piazzale che conduceva all'ingresso della fabbrica d'armi. Era un cancello di ferro, dietro il quale si apriva un grande cortile con alcuni depositi. Distava circa tre chilometri dal Grande lager.

Osservavo ora come le SS ci si accostassero d'ogni lato, senza maltrattarci. Le cose sarebbero andate ben diversamente, nel caso di una rivolta! I detenuti ebrei venivano condotti con molta calma. Quando si formava un numero abbastanza nutrito di loro davanti al cancello, questo veniva aperto e la gente veniva fatta entrare nel piazzale del deposito.

Dall'altro lato del cancello era schierata una squadra di SS, una vicino all'altra. Dirimpetto, sul marciapiede, stavano le guardie carcerarie e la polizia ausiliaria. Costoro erano disposti a una certa distanza gli uni dagli altri. Era evidente che il giorno prima i detenuti tedeschi dovevano esser stati messi al corrente dell'operazione. Altrimenti da dove sarebbero potuti spuntare così, all'improvviso, pronti ad intervenire, tutti quei membri della polizia e i kapò tedeschi? Chi aveva bloccato le strade?... Nel frattempo il nostro gruppo era arrivato davanti al cancello, pronto ad essere evacuato. L'ingegnere Koenisberg di Cracovia, mio amico,

mi si avvicinò e mi disse: "Che fare?". I miei pensieri erano rivolti esclusivamente al bambino. Mi rendevo conto che se il cancello si fosse chiuso alle mie spalle, non avrei più potuto far nulla per salvare mio figlio. Di lì mi venne la forza per cercare di sfuggire all'operazione di sgombero. Se avessi dovuto abbandonare il bambino, sarei morto di disperazione e non di esaurimento fisico, durante l'evacuazione. Un pensiero che non mi abbandonò un istante: come sottrarmi e correre da Jerzy... Non vedevo però una via d'uscita.

Consigliai all'ing. Koenisberg di seguirmi. Forse avremmo potuto nasconderci entrambi dal bambino. Ma proprio nell'istante in cui parlai, il cancello si aprì e la gente cominciò ad entrare nel cortile. Una SS percosse il mio amico con la sbarra, questi cadde e poi attraversò di corsa l'ingresso. Non l'ho più rivisto. Però nel corso di quell'evacuazione. Non potevo a mia volta cercare rifugio dietro il cancello, perché sapevo che se avessi ricevuto un colpo di sbarra sarei caduto. E vedevo già come quell'SS, col braccio levato, si apprestasse a colpire anche me. Quasi in stato di incoscienza, mi misi sull'attenti davanti a un'altra SS e dissi: "Im Dienst" ["In servizio"]. "Ach!", mi rispose questa e passò oltre.

Cominciai allora a comportarmi come se fossi effettivamente in servizio. Andavo su e giù davanti al cancello e cercavo di farmi notare dalle SS, perché pensassero che stessi facendo qualche lavoro. Mi avvicinai agli incaricati della polizia nel lager e cominciai a parlare con loro. Ero sotto una forte tensione nervosa, ma continuai a prestare "servizio" per ben due ore. Cominciavo a sentirmi più libero, mano a mano che mi accorgevo che tutt'intorno credevano che stessi lavorando. Alla fine decisi di fare un passo rischioso. In una strada accanto, mi avvicinai a due belgi della polizia del lager e confidai loro chi fossi e come mi fossi salvato. Li pregai di aiutarmi a raggiungere il bambino e a nascondermi da lui.

I due belgi mi capirono e mi dichiararono immediatamente la loro disponibilità. Mi consigliarono di attendere ancora una mezz'ora, fino all'inizio del loro turno di servizio, quando avrei potuto attraversare la strada bloccata. Volevano anche riflettere meglio sul da farsi. Le cose andarono nel modo seguente: percorremmo insieme la strada chiusa, poi ci separammo perché non avrebbero potuto scortarmi oltre. Mi recai da solo al Piccolo lager.

Camminavo svelto ed ostentavo una certa baldanza. Arrivato davanti al fabbricato tedesco, mi imbattei per la strada in uno dei detenuti responsabili (in tutto il lager ce n'erano tre), che mi conosceva bene e sapeva che ero il padre di Georg. Gli raccontai per filo e per segno come fossi riuscito a salvarmi e lo pregai di nascondermi nel fabbricato dei tedeschi. Si disse pronto a farlo, ma mi consigliò di presentarmi davanti al Piccolo lager ostentando la stessa sicumera, visto che possedevo un lasciapassare e laggiù sarei stato maggiormente al sicuro.

Continuai allora per la mia strada. La sentinella delle SS mi scorse mentre mi dirigevo verso il cancello del Piccolo lager. Erano le SS, infatti, a svolgere servizio anche a quell'ingresso. Estrassi il lasciapassare e lo mostrai all'ufficiale di guardia. Questi lo esaminò e il poliziotto del lager, che mi conosceva in virtù delle mie frequenti visite, confermò la validità del documento e aprì il cancello. Mi misi sull'attenti davanti all'ufficiale di guardia delle SS e dichiarai: "Im Dienst". Giunsi così al fabbricato in cui si trovava mio figlio. Quando lo vidi ero spossato dalla grande tensione nervosa che aveva accompagnato la mia fuga dall'evacuazione. Al colmo della gioia per aver ritrovato Jerzy, caddi a terra e fui preso da un pianto convulso. La gente tutt'intorno si chiedeva cosa mai fosse accaduto, ma io non ero in grado di rispondere. Il bambino, turbato dal vedermi così afflitto, si mise a piangere a sua volta, mentre il responsabile del fabbricato chiedeva, con aria di rimprovero, perché stessi rendendo mio figlio così triste.

Rimasi a lungo in preda all'agitazione e giurai che non avrei più lasciato il mio bambino. Nel campo regnava il caos. Il Piccolo lager era gremito di detenuti evacuati da altri lager. Approfittai della presenza di tutta quella gente venuta da fuori per trovarmi un nascondiglio. E in previsione di un eventuale controllo, cucii una sull'altra le prime due cifre della mia camicia, che a Buchenwald indicavano la mia appartenenza al Grande lager. Nel Piccolo non era ancora stato dato alcun ordine di evacuazione; mancavano inoltre i contatti coll'esterno e non sapevamo nulla di cosa lì stesse accadendo.

Rimasi tutto il giorno accanto a mio figlio. Non lo lasciai nemmeno per un istante. Ero convinto che in caso di pericolo, la mia presenza sarebbe stata indispensabile, dal momento che non restava più nessuno dei dirigenti politici, ormai arrestati oppure costretti alla clandestinità. Il bambino era privo della protezione di cui aveva goduto fino a quel momento. Restava soltanto il suo assistente, il ceco, che ancora si occupava di lui. Come sempre, lo metteva a letto, gli dava da mangiare e si prendeva cura di lui durante tutto il giorno. La sera mi rivolsi ad uno dei responsabili e gli chiesi il permesso di pernottare.

Era stato uno dei protettori del mio bambino ed era sia Blockaeltester che Lageraeltester nel piccolo lager. (Dopo la guerra è diventato borgomastro di Weimar.) Non c'era spazio, tuttavia, e dovetti dormire nell'atrio. Il giorno dopo cercai posto in un altro fabbricato, senza mettermi d'accordo col responsabile. Era un fabbricato in cui vivevano soltanto nuovi detenuti, deportati da altri lager. Mi misi a dormire su un letto comune, pressato come una sardina. I miei averi consistevano in un asciugamano e un pezzo di sapone. A quell'epoca non lavorava più nessuno. Al mattino mi recai nuovamente dal mio bambino, dove trascorsi l'intera giornata. La notte seguente non tornai nello stesso fabbricato, perché, del tutto casualmente, avevo

trovato ricovero altrove. Quando al mattino, verso le cinque e mezza, rientrai nel fabbricato della notte precedente per prendere il mio asciugamano, vidi con stupore che l'edificio era vuoto. Verso le quattro erano stati tutti evacuati.

Ricordo un episodio di quel periodo, che illustra bene la psicologia del bambino, allevato nella dimensione del lager. All'epoca non ci veniva distribuito più nulla da mangiare ed avevamo fame. In precedenza i viveri per il Piccolo lager arrivavano dal Grande e dalla cucina passavano nel fabbricato in cui viveva mio Figlio. Un giorno il bambino mi disse: "Papà, lo sai, nessuno porta più niente da mangiare". "E come lo sai tu?", gli chiesi. "Perché non arriva più niente nel mio fabbricato", rispose. "E tu hai mangiato, papà?". "Sì", mentii. "E dove l'hai preso?". "Me l'hanno dato", mentii ancora. Quel giorno, ricordo, verso le dieci del mattino, andai a passeggio in compagnia di Jerzy e del suo assistente. Ad un certo momento mio figlio si rivolse all'altro, dicendo: "Voglio kuschatj". L'uomo lo condusse dentro al fabbricato e gli diede una grossa fetta di pane spalmata di margarina. Il bambino si mise il pane tra i denti e continuò la passeggiata con me. Pensavo che l'avrebbe mangiato, ed invece non fu così. Mi prese da parte dietro il porcile che si trovava nel Piccolo lager, mi porse la fetta di pane imburata e sottovoce mi disse: "Mangia, l'ho preso per te. Io non ho per niente fame". Quelle parole mi commossero fino alle lacrime. Non volevo prendere quel pane. Sapevo che Jerzy non aveva fame, ma temevo che qualcuno, vedendomi, pensasse che lo avevo tolto al bambino.

Malgrado le mie ragioni, mio figlio non volle assolutamente mangiare. Aveva intuito i miei scrupoli e disse: "Mangia, mangia, sto attento io". Ed allora mangiai quel pane. Era il 10 aprile del 1945, verso le due del pomeriggio, quando a tutti gli abitanti del Piccolo lager fu ordinato di presentarsi sul piazzale, pronti per l'evacuazione. Jerzy non era più protetto dai detenuti tedeschi. Alcuni addetti portarono fuori la valigia con gli oggetti del bambino, ed io li seguii. Era arrivata l'ora dell'evacuazione, contro la quale avevo lottato con tutte le mie forze, giacché vi vedevo la morte per me e per mio figlio. Ai detenuti che stavano portando via la valigia di Jerzy dissi con durezza che stavano lasciando andar via mio figlio senza far nulla per metterlo in salvo.

Poi però li scongiurai di salvare il bambino, che ero pronto anche a partire da solo. Erano dei prigionieri tedeschi, ma mi risposero che non avevano alcuna autorità al riguardo. Capii che ognuno di loro si preoccupava solo di salvare la propria pelle. Mi misi allora in fila sul piazzale insieme al bambino. Accanto a noi c'era la valigia con tutti gli oggetti del mio figliolino. Dalla parte opposta del Filo spinato erano schierate le SS. Queste non partecipavano alla formazione del convoglio in procinto di partire, perché tale funzione veniva assolta dalla polizia del lager e dagli stessi detenuti. Non si poteva uscire dalla fila. Mi guardai attorno, consapevole del fatto che la fuga era forse l'unica via di scampo per me e per il bambino. Ma dove fuggire?

Nell'area del campo era installata una latrina di pietra, cui era però vietato accedere in quel momento. Mi venne allora l'idea di portarvi Jerzy: contavo sul fatto che nessuno avrebbe avuto niente da ridire per il fatto che un bambino sentiva il bisogno di andare al gabinetto, e quindi non avrei dovuto temere nulla da parte delle SS di sorveglianza.

Lasciai la valigia sul piazzale per dirgermi verso la latrina insieme a mio figlio. Questi oppose resistenza, perché non voleva andare al gabinetto senza sentirne il bisogno. Provai a convincerlo: "Devi, devi, perché faremo una strada molto lunga". Ma il bambino, sicuro di sé, mi rispose: "Io non devo, perché non faccio parte del trasporto!". Allora lo trascinai fuori dalla fila e lo portai alla latrina. Vi entrammo senza altre difficoltà. Jerzy continuava a fare capricci e ripeteva: "No, no e no!". Io comunque lo spogliai e lo sistemai sul sedile di pietra. Ma lui ricominciò da capo e disse: "Se proprio devo farla, andiamo allora nel mio gabinetto". Gli spiegai che nessuno aveva il permesso per uscire fuori e cercai di fargli capire la situazione. Ero inginocchiato davanti a lui e lo tenevo sul sedile, cercando di non farlo cadere dentro. "Ma io non devo!", piagnucolava il piccolo. Gli parlai in uno stato di forte tensione nervosa e finalmente lo convinsi.

Era trascorsa intanto una ventina di minuti. Mi misi in ascolto. Sul piazzale dell'appello regnava la quiete. Lasciai il bambino per terra, feci capolino e vidi che sul piazzale non c'era più nessuno. Lo rivestii e uscii fuori dalla latrina. Di lì andai dritto nell'ufficio del Piccolo lager, convinto che la direzione, composta da giovani detenuti tedeschi, fosse lieta di constatare che ero riuscito a salvare il bambino da una situazione pressoché disperata. Ahimè, mi sbagliavo. Alcuni di loro mi si rivolsero contro, gridando che la responsabilità di quanto era successo sarebbe ricaduta tutta su di loro e che dovevo recarmi immediatamente col bambino nel Grande lager. Nell'ufficio vi erano solo detenuti tedeschi, cinque in tutto. Io mi opposi energicamente alle loro pretese e rinfacciai loro il modo in cui, nel momento del pericolo, avevano rinunciato a salvare il bambino, in contrasto ai principi di coloro che lo avevano invece protetto nel passato. Aggiunsi che potevano anche far finta di non avermi visto e che mi sarei nascosto da solo, assumendomi ogni responsabilità. Me ne andai e mi nascosi col bimbo nella scuderia che ormai era stata sgombrata. Per un po' ci nascondemmo nel fienile. Jerzy non si rendeva conto dei rischi che stavamo correndo e si allontanava in continuazione. Non volevo che si spaventasse, né che sapesse che eravamo costretti a nasconderci. Finalmente vidi passare un detenuto, un ceco, che lavorava nell'Ufficio del lavoro e che ci conosceva

entrambi. Gli raccontai ogni cosa e mi rammaricai del comportamento assunto dai detenuti tedeschi che si trovavano nell'ufficio. Gli chiesi aiuto e di intercedere perché nessuno ci creasse altri problemi.

Il ceco riconobbe che avevo fatto bene a non prender parte all'evacuazione insieme al bambino. Era inimmaginabile cosa fosse successo nel Grande lager. Le persone che non erano in grado di camminare erano state uccise a colpi di fucile e non c'era alcun dubbio che avrebbero ammazzato anche me e il bambino. Lodò il mio comportamento e mi consigliò di continuare a restare nascosto. Più tardi, in mia presenza, rivolse parole di duro rimprovero ai detenuti tedeschi, per aver agito in quel modo e disse loro che dovevano continuare a far finta di non avermi visto. Il ceco andava e veniva per ragioni di servizio. Avrei potuto così trascorrere una mezz'ora in pace.

Ma non appena i detenuti rividero il bambino, agitati forse dal timore per la propria sorte, mi si volsero nuovamente contro di me, pretendendo che mi allontanassi dal campo. Scese la sera, ma i detenuti continuavano a tormentarmi, dicendo che per causa mia anche loro si stavano esponendo al pericolo. Stremato, infine, cedetti alle loro insistenze. Presi mio figlio per mano e mi avviai all'uscita del Piccolo lager, seguendo la strada ordinaria. Sembrava quasi che il Grande lager fosse stato già sgomberato e poiché il piazzale dell'appello, in cui si raccoglievano i detenuti destinati al trasporto, era molto distante, speravo di riuscire a mettermi in salvo. Ai due lati della strada vi erano alcuni membri della polizia del lager, ma neanche loro erano a conoscenza di cosa stesse succedendo fuori di lì. Quando vennero a sapere da me che mi stavo recando al trasporto insieme al bambino, la tristezza apparve sui loro volti e si congedarono da noi. A metà strada, mentre mi dirigevo verso il cancello di uscita dal Piccolo lager, mi venne incontro un tedesco, che portava al braccio la fascia della polizia ausiliaria.

Conoscevo quel detenuto dall'epoca in cui lavoravo nel Grande lager, dove aveva fatto da caposquadra in uno dei miei posti di lavoro. Era originario di Strasburgo. Mi chiese dove stessi andando. Quando seppe che mi stavo recando al trasporto, quasi mi assalì, urlando in tedesco che ero un assassino. Come potevo portare alla morte il bambino? Ero a conoscenza di cosa stesse accadendo nel Grande lager? Gli raccontai allora come ci fossimo salvati e poi nascosti nel Piccolo lager. Gli confidai anche la mia sofferenza morale, per il fatto che i suoi compagni mi avevano costretto a portare il bambino alla morte. Egli mi convinse allora a tornare indietro, venne lui stesso nell'ufficio e coprì di insulti terribili i detenuti che vi lavoravano. Avrebbero dovuto ben sapere, disse loro, che i detenuti tedeschi avevano deciso di salvare il bambino. Li rimproverò aspramente, dichiarando che per colpa loro mio figlio rischiava di perdere la vita.

Ora invece il loro dovere era di trovarci un nascondiglio nel Grande lager. Poi si rivolse a me, dicendo che se fino ad allora mi era riuscito di salvare me e mio figlio, esisteva certamente ancora un'altra via di scampo. Purtroppo egli non era in grado di aiutarmi di persona, poiché aveva l'ordine di accompagnare la gente all'evacuazione; tuttavia, sfruttando la mia abilità, una volta lasciato il Piccolo lager, avrei dovuto fare in modo di raggiungere il Block 45, che era un fabbricato di tedeschi. Mi spiegò bene la strada e mi indicò i luoghi che avrei dovuto evitare, perché sorvegliati dalle sentinelle. Arrivato a destinazione, dovevo dichiarare di essere stato inviato lì per sua iniziativa. Al Block 45 mi avrebbero accolto benevolmente, perché erano in molti a chiedersi; "Wo ist der kleine Georg?" ["Dov'è il piccolo Georg?"]. In quel fabbricato inoltre erano già nascosti alcuni ebrei. L'edificio tuttavia doveva essere a sua volta evacuato; di lì saremmo quindi partiti insieme ed egli mi avrebbe aiutato a portar via il bambino. Non ricordo il nome di quel detenuto, ma ho ben presente il suo volto. I consigli di quell'uomo mi diedero coraggio proprio in un momento in cui mi ero ormai rassegnato. Spiegai a Jerzy che per tutto il tragitto doveva parlare con me e guardare me esclusivamente. Non volevo infatti che attirasse l'attenzione delle sentinelle delle SS. Il bambino promise di comportarsi come gli avevo chiesto. Quando lasciammo il cancello del Piccolo lager, vi erano effettivamente delle SS appostate sull'altro lato della strada.

Camminavo lentamente e parlavo con mio figlio, dicendogli ininterrottamente: "Muovi le labbra, non guardarti attorno, parla con me, parla con me...". Vedevo che le sentinelle non si interessavano a noi. Camminavamo pianissimo ed io ripetevo senza posa: "Guardami, parlami". In tal modo raggiungemmo il fabbricato tedesco, contrassegnato dal numero 45. Arrivati lì davanti, accelerai il passo per la contentezza. All'interno dell'edificio caddi e per l'agitazione non riuscivo a spiegare chi mi avesse consigliato di recarmi in quel luogo. Il capobaracca mi si avvicinò e con gioia prese in braccio il bambino. Il piccolo non aveva mangiato nulla dal mattino. Anche gli altri tedeschi si avvicinarono ed io raccontai in che modo lo avessi salvato.

Decisero allora che sarei rimasto con loro come un tedesco. Solo che per il giorno seguente, l'11 aprile, alle dieci del mattino, anche loro avevano ricevuto l'ordine di sgomberare. Dissero che comunque si sarebbero occupati del bambino, dandosi il cambio a vicenda durante il viaggio. Io dovevo istruirlo a non parlare polacco e a non rivolgersi a me chiamandomi "papà". Avevano la speranza, infatti, che come tedeschi non sarebbero stati uccisi. Esisteva quindi una via di scampo. Mi raccomandarono poi di fare il bagno al bambino ed anch'io feci una doccia. Mangiammo patate, pane e margarina. Infine mi addormentai accanto a mio figlio, su una branda. Era questa dunque la situazione all'interno del fabbricato. Ma io vorrei descrivere anche cosa

stesse accadendo fuori del luogo in cui mio figlio ed io avevamo trovato rifugio. Le finestre davano sul filo spinato che circondava il lager, distante una decina di metri dall'edificio. Non lontano dalla finestra c'era una torre di guardia, su cui prestava servizio una sentinella, uno Schwarzer: un russo appartenente alla formazione delle SS. Vedevo tutto chiaramente. Quella sera, per la prima volta, si potevano sentire distintamente dei forti colpi di cannone, come se fossero tirati proprio accanto al lager. Udimmo i colpi per tutta la notte, ininterrottamente. Vivevamo tra l'agitazione e la speranza che i tedeschi forse non ce l'avrebbero fatta ad evacuare tutto il lager.

12

La liberazione

Fin dal mattino cominciammo a prepararci per l'evacuazione, per la quale attendevamo l'ordine. I colpi di cannone si facevano sempre più vicini e nessuno usciva più dal fabbricato. Eravamo angosciati dalla possibilità che ci facessero mettere in marcia, ma ci rendevamo anche conto che la libertà poteva arrivare da un momento all'altro. Verso le dieci e mezza fu lanciato un ordine dall'altoparlante, mentre la polizia annunciava lo stato di "Blocksperr", vale a dire il divieto di allontanarsi dalle baracche. Non sapevamo a che cosa mirassero con tali misure. Gli ottimisti sostenevano che le SS si stavano preparando alla fuga e non volevano testimoni. Altri invece pensavano che i tedeschi avrebbero ucciso tutti coloro che erano rimasti nel lager. Nel fabbricato giungevano anche notizie dall'esterno, secondo le quali al cancello sarebbero state collocate centinaia di mitragliatrici, puntate contro di noi. Sentivamo un gran fracasso e lo strepito dei motori provenienti dal lato dell'ospedale. Altri ancora dicevano che le SS, nella fuga, si erano portate via i maiali (nel campo ce n'era un grosso allevamento). I colpi di cannone diventavano sempre più forti. Io ero piuttosto ottimista e del parere che ci trovassimo ormai agli ultimi momenti di fuga delle SS. Restammo in quello stato di ansia fino all'una e mezza, con lo sguardo sempre rivolto al filo spinato.

D'un tratto ci rendemmo conto che nel Grande lager regnava finalmente la quiete. Giunse la notizia che la guarnigione del lager si era data alla fuga. Nello stesso istante vedemmo alcuni soldati della Wehrmacht fuggire lungo il sentiero che passava accanto al filo spinato. Correavano in direzione della foresta. Alcuni avevano delle carabine, altri erano disarmati. Il gruppo dei soldati in fuga si andava ingrossando e ce n'erano alcuni che correndo perdevano il berretto. Il fronte passava ormai sulla strada tra Erfurt e Weimar. Verso le due vedemmo le sentinelle abbandonare le torri di guardia e fuggire al pari dei soldati. Fu allora che udimmo la voce di un Lageraeltester che ci parlava. Disse che eravamo liberi. Secondo accordi presi col comando del lager, una bandiera bianca era stata issata sulla torre del cancello principale di Buchenwald. Ci disse anche che dovevamo continuare a mantenere la disciplina e che le truppe americane si stavano avvicinando. Ma il lager era stato già circondato da detenuti, per la maggior parte russi, con le armi in mano. Erano armi prese alle SS in fuga oppure nascoste in precedenza nel lager.

Restammo tutti nel fabbricato, in attesa delle truppe americane. Mezz'ora dopo un ufficiale carrista dell'esercito degli Stati Uniti ci parlava in un tedesco stentato. A nome delle truppe alleate si rivolgeva a noi, ai detenuti di tutte le nazionalità, dicendo che ci avevano portato la libertà. Chiedeva di non abbandonare il lager, perché al momento la linea del fronte passava proprio in quella zona. Ci avrebbe lasciato le armi che avevamo e ci assicurò che avremmo immediatamente ricevuto dei viveri. Per prima cosa presi in braccio il bambino e mentre lo baciavo gli spiegai che ora cominciamo a vivere. Piangevo di gioia, ma soffrivo allo stesso tempo. Ero convinto, infatti, che mia moglie e la figlioletta non fossero più in vita. Nessuno intorno a me dimostrò un'analoga esplosione di gioia. Eravamo tutti spossati, coi nervi a pezzi e malati. Certo, era svanito il senso di paura della vita, ma ci opprimeva il pensiero della sorte dei nostri cari.

Sapevamo che durante l'occupazione, ancor prima dell'evacuazione del lager, molti detenuti erano stati uccisi dalle SS. Si era sparato sugli uomini in fuga e su coloro che non erano in grado di continuare la marcia. La strada che da Buchenwald portava a Weimar era disseminata di cadaveri di detenuti di tutte le nazionalità. Solo sui tedeschi non si era sparato. In una discussione avuta con gli ex-detenuti tedeschi, ho rimproverato ai membri dell'organizzazione clandestina il grave errore di aver consentito l'evacuazione. Ero del parere invece che, in caso di rivolta, sarebbe morto un numero minore di detenuti, rispetto a quanti erano periti durante l'evacuazione. Alcuni si rammentarono allora della discussione che avevamo avuto nel lager, riguardo all'evacuazione degli ebrei in Polonia e del rimprovero che essi mi avevano mosso, per il fatto che, a loro avviso - gli ebrei si erano comportati senz'altro da vigliacchi. Dissi allora che noi ebrei ci eravamo trovati in una condizione peggiore, durante la nostra evacuazione. Non disponevamo, infatti, dei mezzi di difesa che erano a disposizione dei detenuti di Buchenwald. Era qui invece che si sarebbero dovute creare le condizioni per far aprire il cancello del lager da parte dei detenuti. Un ex-prigioniero tedesco mi diede ragione e disse che poco prima dell'inizio dell'evacuazione c'era stata una riunione segreta dei dirigenti dell'organizzazione

clandestina. In quell'occasione si era discusso se si dovessero impugnare le armi oppure no. Una parte di loro si era dichiarata a favore, ma un'altra aveva sostenuto che i tempi non erano ancora maturi. Ed alla fine avevano perso la vita ancora tanti uomini. Non bisognava, dunque, rinfacciare niente a nessuno, se non si era vissuta un'esperienza analoga. A questo punto vorrei accennare anche alla sorte di mia moglie e della mia figliuola di undici anni, Sylwja.

Ho già ricordato come esse, insieme ad altre donne del campo di Skarzysk, avessero raggiunto il lager della Hasag, nei pressi di Lipsia. Come venni a sapere in seguito, quel trasporto dipendeva dal "Lager femminile di Buchenwald". Alla fine di agosto del 1944 mi era capitato tra le mani un giornale tedesco, e vi avevo letto la notizia di un forte bombardamento aereo su Lipsia. Ero stato preso allora da una grande agitazione, perché era chiaro che i primi ad essere bombardati dovevano essere stati gli impianti industriali tedeschi e quindi sicuramente anche le fabbriche appartenenti al gruppo Hasag. All'epoca non sapevo ancora che il lager in cui si trovavano mia moglie e mia figlia fosse un distaccamento di quello di Buchenwald. Lo stesso giorno ero andato a far visita al bambino, e Bleicher, accortosi del mio avvillimento, me ne aveva chiesto la ragione. Gli spiegai che avevo già scritto due lettere a mia moglie nel lager della Hasag di Lipsia, ma che non avevo ricevuto risposta. In una lettera avevo indicato il nome del bambino e il numero del fabbricato tedesco come mittente, sperando così di ottenere una risposta. Ma purtroppo non avevo ricevuto nulla. Mi angosciava inoltre il pensiero che Lipsia fosse stata bombardata così duramente.

Bleicher mi disse che gli dispiaceva di non averlo saputo prima, giacché il lager da me citato dipendeva da Buchenwald. Una volta la settimana arrivava qualcuno da laggiù e dai magazzini di Buchenwald prelevava le derrate alimentari per il lager. Egli avrebbe fatto in modo quindi di procurare a mia moglie qualche sussidio per i generi alimentari, se si fosse potuta accertare la sua presenza in quel campo. Il giorno dopo Bleicher mi confermò che il trasporto di cui gli avevo parlato dipendeva da Buchenwald. Mi aveva anche procurato un permesso di lavoro per l'indomani, raccomandandomi di rivolgermi a un detenuto tedesco impiegato nell'Ufficio del lavoro, dove c'erano gli schedari dei detenuti di Buchenwald. Lì avrei ricevuto tutti i chiarimenti e le informazioni riguardanti mia moglie e mia figlia. Non tutti avevano diritto di accesso all'Ufficio del lavoro. All'entrata chiesi dell'impiegato al quale Bleicher mi aveva indirizzato. L'impiegato già sapeva di me. Gli spiegai allora di quali informazioni avessi bisogno e da lui seppi immediatamente che il lager non era stato bombardato. Mi disse inoltre che nell'ufficio esisteva una lista dei detenuti che da Lipsia erano stati trasferiti in un altro lager. Se i nomi di mia moglie e mia figlia non fossero stati registrati su quella lista, voleva dire allora che esse si trovavano ancora a Lipsia. L'impiegato mi mostrò l'elenco. Lo scorsi e trovai subito i nomi di mia moglie e di Sylwja.

Trovai anche i nomi di alcune donne e di bambini dell'età della mia, che avevo conosciuto nel lager di Skarzysk. La lista portava la data del 28 settembre 1944 e sopra vi era scritto: "Uberfuehrt nach Auschwitz - den 28.9.1944" ["Trasferiti ad Auschwitz"]. Era il primo o il secondo giorno di ottobre del 1944. Mi sentii mancare, perché avevo capito di che tipo di trasporto si trattasse. Da quel momento l'angoscia per la sorte dei miei cari non doveva più abbandonarmi. Dopo la liberazione venni impiegato nel Comitato internazionale dei detenuti, fondato in quegli stessi giorni. Il mio lavoro consisteva nella traduzione dei curricula vitae dei cittadini polacchi detenuti nei lager, dal tedesco al polacco e viceversa. Mi fu affidata inoltre la sistemazione dello schedario degli ebrei e dei polacchi. Lo schedario complessivamente era già organizzato, bisognava soltanto classificarlo. Trovai subito la mia cartella e quella di mio figlio, che allego alla presente deposizione. Cercai poi le cartelle delle donne del lager della Hasag e in particolare del trasporto proveniente dal campo di Skarzysk. Per ogni detenuta vi era un foglio di carta bianca, sul quale era indicato il cognome, il nome e il numero di detenzione. Sul foglio in alto era impresso il timbro della Hasag. Tutto il resto era annotato a mano. Ed era proprio a mano, che accanto al nome di mia moglie e di mia figlia era stato aggiunto "Uberfuehrt nach Auschwitz - den 28.9.1944".

Un'annotazione analoga si trovava anche accanto ai nomi di altre donne e dei loro bambini che avevo conosciuto nel lager di Skarzysk. Vidi inoltre che le cartelle delle detenute deportate ad Auschwitz erano state girate, come non più valide. Mi resi conto allora dell'esistenza della seguente procedura, del resto comunemente nota: quando un convoglio veniva trasferito da un lager ad un altro, insieme ad esso veniva spedito anche lo schedario. Se il convoglio partiva invece senza tale schedario, significava che il trasporto era destinato all'annientamento. La consapevolezza di questo fatto rese ancor più profondi il dolore e la mia angoscia. Dopo la liberazione incontrai in Polonia, e in seguito anche in Israele, molte donne che erano vissute con mia moglie nel lager di Lipsia. Al momento della separazione avevo stabilito con lei che, indipendentemente dal lager in cui si fosse trovata, avrebbe dovuto portarsi sempre dietro la figlia al lavoro, in modo che anche lei venisse considerata un'operaia.

E la bambina, infatti, figurava nella lista delle donne in partenza da Skarzysk come quattordicenne. In realtà aveva dieci anni e mezzo. Dalle detenute che avevano conosciuto mia moglie venni a sapere che nelle prime settimane di detenzione a Lipsia essa si era recata effettivamente al lavoro con la figlia. Dopo un certo periodo, però, i responsabili delle SS avevano comunicato che le madri con dei figli appresso potevano essere

esonerate dal lavoro in fabbrica ed ottenere un impiego meno gravoso all'interno dei fabbricati, in modo di potersi occupare meglio dei propri bambini. E quale poteva essere, in tali condizioni, il desiderio di una madre? Avrebbe ricevuto alimenti migliori per la figlia, così credeva, e quindi si presentò insieme ad altre donne. E in realtà, al posto del lavoro in fabbrica, le fu assegnato il cosiddetto "Stubendienst", il servizio di pulizia della camerata. Anche i bambini ricevettero effettivamente delle razioni supplementari. Ma tutto ciò durò solo un breve periodo. Una sera, tutte le madri, insieme ai loro figli, furono condotte in un fabbricato a parte; fu ordinato loro di spogliarsi e di indossare degli stracci senza valore: gli abiti di morte. Si disse loro che dovevano essere trasferite nel lager di Ravensbrueck, dove sarebbero rimaste insieme ai loro figli. Del trasporto facevano parte donne di tutte le nazionalità e malati gravi. Il convoglio si era messo in viaggio... ma "ueberfuhr nach Auschwitz".

Avevo concordato con mia moglie che, se qualcuno di noi fosse sopravvissuto alla guerra, per prima cosa si sarebbe recato da un mio cliente di Cracovia. Dopo la liberazione, venne diffusa nel lager di Buchenwald una certa propaganda, secondo la quale, a causa del nuovo regime comunista, chi tornava in Polonia non si sarebbe più potuto allontanare dal Paese. Ma io, benché insieme a mio figlio fossi stato destinato all'espatrio in un'altra nazione, decisi ugualmente di tornare in Polonia: temevo infatti che nell'eventualità di un ritorno di mia moglie, ci saremmo trovati separati. La cercai dappertutto. Dalla Croce rossa internazionale venni a sapere che né il nome di mia moglie, né quello di mia figlia figuravano sulle loro liste. Non trovai né l'una né l'altra. Per me non vi sono più dubbi: sono state uccise entrambe nelle camere a gas. Del resto, quello era stato il periodo del grande sterminio, di ebrei soprattutto, nel lager di Auschwitz.

Dopo la liberazione continuai a vivere a Buchenwald con mio figlio, in un fabbricato in cui erano alloggiati ebrei e polacchi. Il bambino era ormai sotto la mia custodia. Lo lavavo, avevo cura dei suoi abiti e della biancheria, gli davo da mangiare e andavamo a passeggio insieme. Mi occupavo di lui tutto il giorno, e quando mi chiamarono a lavorare nel Comitato centrale internazionale, non avendo nessuno cui affidare il bambino, me lo portavo sempre dietro. Ogni nazionalità era rappresentata, a parità di diritti, nel Comitato degli ex-detenuti, che era diretto a sua volta dal Comitato internazionale. Mi chiesero di registrare i nomi dei prigionieri che erano sopravvissuti al lager, nonché di riempire dei formulari particolari per le autorità americane. Erano delle schede contenenti i dati personali e il curriculum vitae del detenuto. Mi chiesero infine di classificare anche le schede dei prigionieri polacchi ed ebrei.

Ogniquale volta giungevano in visita al lager dei reparti militari, veniva subito riferita loro la notizia che nel campo si trovava un bambino sopravvissuto alla guerra. Venivo quindi invitato in continuazione, attraverso l'altoparlante, a presentarmi e a far conoscere il bambino. Già nei primi giorni dopo la liberazione la radio inglese, rivelando il nome mio e quello di mio figlio, dichiarò che ero rimasto in vita insieme all'unico bambino sopravvissuto nel lager di Buchenwald. Giunsero rappresentanti della stampa militare, poi di quella civile, autorità dell'esercito ecc.: tutti si facevano raccontare la storia di mio figlio. (All'epoca nel lager viveva anche il giornalista Sokolow).

Qualche tempo dopo la liberazione fu imposta alla popolazione civile di Weimar la visita forzata del lager di Buchenwald. Nel campo venne allestita una tribuna e mio figlio vi fu presentato per documentare la verità. I cittadini di Weimar erano per lo più donne ed anziani. Arrivarono scortati dai reparti americani e ascoltarono i discorsi dei rappresentanti dei detenuti sulle crudeltà subite nel lager. Come hanno potuto poi affermare quei tedeschi, e le donne in particolare, che pur abitando ad otto chilometri dal lager, non sapessero cosa stesse accadendo laggiù?! All'epoca era ancora possibile vedere i detenuti che "passeggiavano" sulla strada che conduceva al lager e i cadaveri che non si muovevano più... Il Comitato centrale internazionale distribuì tra i soldati americani degli opuscoli stampati, contenenti i cosiddetti "dieci comandamenti". Vi erano enumerate in realtà le torture d'ogni genere che erano state praticate sui detenuti nel lager di Buchenwald. La morte di Roosevelt coincise con la nostra liberazione. Venne quindi organizzata una grande cerimonia commemorativa, nel corso della quale si svolse una marcia dei delegati di tutte le nazionalità, con bandiere rudimentali, costruite dagli stessi ex-detenuti. Il corteo attraversò il lager e si raccolse nel piazzale dove un tempo veniva fatto l'appello. Dalla tribuna parlarono i delegati di varie nazionalità, sottolineando i meriti di Roosevelt.

Alla cerimonia presero parte tutti, senza eccezione. Io tenevo Jerzy per mano. La cerimonia in commemorazione di Roosevelt si univa alla Festa della liberazione del lager. Alla fine, gli ex detenuti sopravvissuti prestarono il giuramento che di lì in poi il dovere di ognuno di noi sarebbe stato di lottare contro i sistemi dittatoriali e fascisti. Anche mio figlio prestò il giuramento, alzando la mano. Grazie al lavoro di registrazione ed alla presentazione del foglio contenente il curriculum vitae, ogni ex-detenuto di Buchenwald ricevette un'autenticazione in lingua tedesca e inglese, che doveva servirgli come documento di identità personale. Vi erano registrati i dati anagrafici e l'indicazione del periodo di prigionia nel lager fino alla liberazione.

Sul documento venivano apposte la firma personale del titolare e una sua impronta digitale, oltre alla firma del Comitato polacco (se era originario della Polonia), la firma del delegato militare della direzione del lager,

nonché il sigillo e la firma del Comitato centrale internazionale. Per quanto mi riguarda, tengo a precisare che la data di inizio della mia detenzione riportata sull'autenticazione è sbagliata.

Nei primi giorni che seguirono la liberazione, non riuscivo a ricordare la data dell'ingresso nel ghetto di Cracovia e neanche la data del mio arrivo nel lager. Pertanto sul mio documento d'identità figura il 10 gennaio 1942 come data del mio arresto: una data che io stesso dichiarai erroneamente, mentre si sarebbe dovuto scrivere novembre o dicembre dello stesso anno. (Vi appare cioè il mio ingresso nel ghetto di Cracovia e non la data del mio arrivo nel lager di Biezanów). Ugualmente sbagliata è la data nel documento di Jerzy. Anziché il 15 maggio 1942, doveva figurarvi il 15 marzo 1943, vale a dire la data della liquidazione del ghetto di Cracovia e dell'arrivo nel lager di Biezanów.

13

Ritorno in Polonia

A Buchenwald si trovavano anche alcuni detenuti americani. Furono i primi, insieme a belgi e francesi, a lasciare il lager, con l'aereo, per tornare nelle rispettive patrie. Erano i primi giorni di aprile, immediatamente dopo la liberazione. I rimpatri verso l'Est, ad esempio verso la Polonia, dovettero attendere invece finché le vie di comunicazione non fossero più teatro di guerra. Il primo scaglione di rientri era stato fissato per il mese di giugno del 1945, vale a dire uno o due giorni prima dell'arrivo a Buchenwald dell'esercito russo, che ne prese possesso nel quadro della ripartizione in "zone" dei territori occupati.

Nel lager regnava piena libertà di opinione e si organizzarono dei comitati, sia comunisti, sia filoccidentali. I primi svolgevano la propaganda a favore del ritorno in Polonia, i secondi a favore dell'espatrio verso l'Occidente. Si svolsero anche delle assemblee pubbliche convocate dai comunisti, alle quali partecipavano dei delegati, fatti venire appositamente dalla Polonia per spiegare la forma del nuovo regime sociale. Presso l'amministrazione americana, invece, vi era un rappresentante del governo polacco in Inghilterra, un ufficiale, che faceva propaganda a favore del governo in esilio e si rivolgeva in particolare agli intellettuali polacchi. Noi eravamo indecisi sulla nostra destinazione.

Circolavano voci secondo le quali chi rientrava in Polonia non avrebbe più potuto lasciare il Paese. Nel timore, tuttavia, di non potermi ricongiungere con mia moglie e la bambina, qualora fossero rimaste in vita, decisi di andar via con il primo scaglione diretto in Polonia. Partimmo con dei furgoni militari americani. Al confine, a Chemnitz, ci scaricarono davanti alla stazione, sul selciato.

Il posto era gremito di ex-detenuti provenienti da vari lager, soprattutto russi. Insieme al bambino e alcuni conoscenti con i quali ero in stretti rapporti, ci separammo dal resto del convoglio e ci cercammo, per conto nostro, una possibilità di rientro in Polonia. Tra quei conoscenti vi era il dottor Aptowiez (che oggi vive in Israele e lavora all'Istituto "Malben"), insieme al figlio ed al fratello, l'ingegner Aptowiez (che lavora in Israele nella fabbrica di cavi a Rischon Lezion). Insieme ci recammo a Dresda e poi al confine ceco, a Bodensbach. Di lì arrivammo a Praga con un diretto. Dopo una sosta di alcuni giorni, prendemmo il treno per Bogumin e di lì per Cracovia. Era la fine di giugno o l'inizio di luglio. A Cracovia non trovai nessuno della mia famiglia. Dopo qualche settimana aprii uno studio legale.

Senza darmi tregua, cercai notizie di mia moglie e mia figlia. Alla fine, benché il lavoro non mi mancasse, decisi ugualmente di lasciare la Polonia. Ottenni un passaporto individuale ed attesi solo i miei fratelli, dei quali avevo saputo che sarebbero tornati dalla Russia.

Dopo il loro ritorno, erano i primi di ottobre del 1946, partii dalla Polonia diretto in Francia. Sul mio passaporto d'emigrazione era indicata la Palestina come meta ultima del mio viaggio. Vissi in Francia fino all'agosto del 1949. In quel periodo mio figlio dovette essere curato per una malattia polmonare. Con l'assistenza dello Stato francese poté ricoverarsi in varie cliniche. Le autorità si interessarono di propria iniziativa al bambino sopravvissuto nel lager di Buchenwald e gli fornirono tutte le cure mediche di cui aveva bisogno. Ricevette un'assistenza premurosa e fu dimesso coll'assicurazione che avrebbe potuto affrontare una vita normale. Finita la cura di Jerzy, sbrigai le formalità necessarie per l'espatrio in Israele, dove giunsi col bambino ad agosto del 1949. Fino al 1956 ho vissuto a Gerusalemme ed ho lavorato nell'amministrazione pubblica. Dal 1956 vivo a Tel Aviv. Mio figlio ha terminato la scuola media nel 1958. Un mese dopo è stato chiamato sotto le armi, dove ancora presta servizio.

Gennaio 1961